

Catalogo francese, franco verso domanda da **H. C. HARTVELT, Lisse presso Haarlem (Olanda).**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 34. - 22 Agosto 1897.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA CORTE DI TORINO.

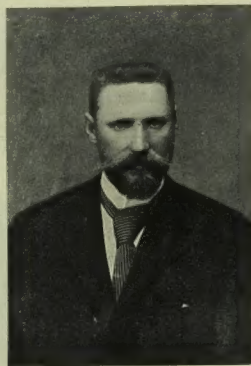
(Fotografia E. X.)



FELICE AVOGADRO DI QUINTO.
(Fotogr. G. Rossi, di Milano.)



FRANCESCO VIANO PALLAVICINO.
(Fotogr. F. Farina di Vicenza.)



NICOLA LEONTIEFF.
(Fotogr. A. C.)

CORRIERE.

Il conte di Torino è diventato l'uomo più popolare d'Italia. Da molto tempo non s'era avuta un'esplosione di gioia così generale e così sincera come domenica quando giunse la notizia improvvisa, inaspettata, che la mattina alle 5 in un bosco presso Parigi, il conte di Torino s'era battuto alla spada col principe Enrico d'Orléans e lo aveva ferito gravemente.

Ahi che sollievo!

Anche questa è finita, ed almeno questa è finita bene. Par che la jettatura sia rotta.

Ciò è dovuto ad un giovane di cuore; — tant'è vero che il cuore governa il mondo più che la testa.

Oltre che per lo slancio, il nipote del Re fu ammirabile per una condotta così corretta e osservata che si può dire senza esempio. Egli mandò la sua sfida fin dal 6 luglio, e non cominciò a trapelare qualche cosa che giovedì della settimana scorsa, l'11 o il 12 agosto, quando il campione dell'Italia era già partito per Torino. L'aver tenuto a lungo un segreto, è meraviglioso ai nostri giorni. Il principe lasciò che Pini, Albertone o i loro testimoni agissero a modo loro; lasciò anche che certi giornali motteggiassero l'inerzia dei principi di casa Savoia; — né l'impatienza né lo sdegno non gli fecero sfuggire un motto. Tanto che a tutta prima molti non volevano credere alla notizia, e molti altri crollavano il capo. Certo il principe Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta quando voleva andare in Africa ne fu impedito dall'alta ragione di Stato; questa volta non informò parenti né superiori della sua intenzione; o li informò quando l'atto era compiuto e irreparabile.

La stessa nobile correttezza si ammira nel segreto e nella rapidità con cui si passò dal detto al fatto. Solo l'11 agosto, l'orleanese sbarcava in Francia, avendo già accettato la sfida del generale Albertone, non volendo accettare quella degli ufficiali rappresentanti del Pini, e non conoscendo affatto quella speditagli dal Savoia. Conosciuta, telegrafo accettando; e il 12 il principe italiano partiva da Torino, coi suoi due testimoni, i colonnelli di cavalleria Felice Avogadro di Quinto e Fr. Viano Pallavicino, e col suo medico, il professor Carlo. I 13 questi testimoni si abboccarono a quel che aversari, il 14 stabilivano le gravi condizioni dello scontro, e si lasciava credere alla stampa e al telegrafo che

avrebbe luogo il lunedì, ed invece succedeva subito all'ordine di astenersi, ma si contentò dei suoi due compagni di viaggio; un di essi, russo, il conte Nicola Leontieff, che ora si trovava il "governatore generale delle provincie equatoriali dell'Etiopia", l'altro Raul Mourichon, forse l'astensore dello disgraziato lettore.

Sul duello, drammatico ed emozionante, riferiamo il processo verbale, firmato dai quattro testimoni, che nella sua freddezza e rapidità, è un racconto pieno di efficacia:

La durata del combattimento fu di 56 minuti in 5 assalti dritti alternativamente del signor conte Leontieff e del signor conte Avogadro.

Al primo assalto S. A. R. il principe d'Orléans fu colpito nella regione pettorale destra da un colpo di spada che pare da lui narrati erano fabi, ciò valeva meglio che riportare una ferita di spada. — Meglio fino ad un certo punto, perchè anche la rettificata poteva esser fatta per forza o per convenienza, o lasciare dei dubbi. Del resto, i fatti narrati, erano per sé stessi inverosimili o insignificanti; — per sé stessi non ferivano l'esercito intero, ma alcuni individui quali in una massa possono trovarsi. Il Causagnac ebbe a dire la parola giusta, quando ricordò che fra i prigionieri francesi in Germania, non tutti erano stati eroi o stolti.

Il secondo assalto dovette essere interrotto, i duellanti trovandosi corpo a corpo.

Al terzo assalto S. A. R. il conte di Torino fu toccato alla regione dorsale della mano destra da un colpo di spada che non oltrepassò il tessuto cellulare sottocutaneo.

Alla ripresa, il direttore del combattimento avendo constatato che la spada del principe d'Orléans erasi curvata, arrestò l'assalto e sostituì l'arma.

Al quarto assalto dopo un corpo a corpo, immediatamente fatto cessare, in un colpo di risposta il principe d'Orléans avendo ricevuto un colpo di spada nella parte inferiore destra dell'addome, il direttore del combattimento fece arrestare lo scontro.

Dopo verificata ed esaminata la ferita i medici delle due parti, avendo riconosciuto che la ferita del principe d'Orléans lo metteva in condizioni di manifesta inferiorità, i signori di Leontieff e Mourichon proposero di far cessare lo scontro; così di comune accordo si è fatto.

Dopo lo scontro e durante la medicazione della ferita, il principe d'Orléans, alzandosi, tese la mano a S. A. R. il conte di Torino, rivolgendogli le seguenti parole: "Permettetemi, monsignore, di stringervi la mano, il conte di Torino gliela strinse.

Il principe italiano, che dall'albergo d'Alba non s'era mosso che per recarsi al combattimento, subito dopo prese la ferrovia per rimpiantare, non senza aver prima mandato a chiedere notizia del ferito. Mettendo il piede la sera stessa della domenica sul suolo italiano, a Bardonecchia, vi trovava il saluto del Re.

Conte di Torino. Bardonecchia.
Cogné, 15. — Vorrei essere il primo a darti il ben-tornato!

Ti felicitò per tuo coraggio, per la tua bravura.

Aspettò a Cogné. Unesaro.

Arrivando a Torino fu accolto da una dimostrazione commovente; e in tutta Italia, fra tutti i partiti, il fatto suscitò un senso di sollievo e di gioia. Qua e là, nelle città più espansive, si ebbero dimostrazioni, ma non tramodaron.

Qui ci piace al saluto del Re far seguire quello del Poeta:

* A. R. Conte di Torino — Torino
* Mi permetta V. A. di salutare commosso e piacente il valoroso campione dell'esercito e vindice del nome italiano, ora e sempre. * GIUSEPPE CARRECCI.

Non meno bella fu la risposta:
* Giusepe Carducci — Chiavenna
* Il saluto affettuoso del primo poeta italiano non poteva riuscire più caro e gradito ad un tempo a chi non ha fatto che il dover suo di soldato.
* VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA.

Tutto è bene che finisce bene.
Ma, — vengono i filosofi a dire, — il duello è una barbarie da medio evo, una sciocchezza che non prova nulla. — Verissimo.

Se il viaggiatore francese — osservano altri filosofi — avesse riconosciuto che i fatti ingiuriosi da lui narrati erano fabi, ciò valeva meglio che riportare una ferita di spada. — Meglio fino ad un certo punto, perchè anche la rettificata poteva esser fatta per forza o per convenienza, o lasciare dei dubbi. Del resto, i fatti narrati, erano per sé stessi inverosimili o insignificanti; — per sé stessi non ferivano l'esercito intero, ma alcuni individui quali in una massa possono trovarsi. Il Causagnac ebbe a dire la parola giusta, quando ricordò che fra i prigionieri francesi in Germania, non tutti erano stati eroi o stolti.

L'ingiuria consisteva nel tono del viaggiatore, nell'amplificazione, nel farne carico a tutto l'esercito, quasi a tutta la nazione.

Dinanzi a ciò, il duello ha del buono. Ha levato l'oltraggio; ha insegnato che l'Italia non si lascia impunemente insultare, e i suoi campioni sorgono da tutte le parti; — meglio di tutto, ha posto termine ad una discussione che poteva avere tristi conseguenze. Già il generale Albertone ha con molta nobiltà ritirata la sua sfida; la ritirerà senza dubbio anche il tenente Pini. Così il conte di Torino ha agito per tutti, ed ha giovato a tutti: alla patria, all'esercito, e alla dinastia. Il nome di valoroso gli rimarrà sempre; e quello di fortunato non è da dispregiarsi.

La ferita del principe Enrico è stata grave, ma non mortale; dopo alcuni giorni di letto, ne uscirà salvo, a quanto pare; ed anche questa è una fortuna, perchè non lascia rancore né fra persone, né fra nazioni.

Il duello, con la sua forma cavalleresca, per quanto sia cosa convenzionale, ha appunto questo merito, di non lasciar rancori; e si può dire che in questa circostanza ha migliorato le relazioni fra Italia e Francia. La stampa francese, in generale, ha usato un linguaggio corretto, anzi grazioso; già prima, essa aveva biasimate le lettere pubblicate nel *Figaro*. Forse in ciò, ebbero influenza le rivalità giornalistiche; se il principe italiano ha dato una buona lezione al francese, i

BEPTONE DI CARNE
DELLA COMPAGNIA LIEBIG

Ecco rappresento un ottimo alimento speciale, che viene indicato in tutti i casi di generale indebolimento e in quelli di digestioni stomacali difficili. (3)



IL PRINCIPE ENRICO D'ORLÉANS.
(Fotografia Manfredi e Quintal di Parigi)

giornali francesi furono felici di darla al *Figaro*, che ebbe due torti: quello di non correggere le insolenze pibee del suo corrispondente, per quanto principesco, e quello più grave, e imperdonabile, di non aver pubblicato la rettificata del padre Oudin.

Domenica pure è morto un ministro, il ministro di grazia e giustizia, Giacomo Giuseppe Costa. Era liguro: nato per caso a Milano, morì ad Ovada nella casa paterna. Un bel tipo di magistrato degli antichi tempi: s'imponeva già coll'aspetto, e non faceva le barzellette, come si usa oggi. Il suo portafoglio era dei più disputati; giacché nel ministero Rudini, il Costa, insieme col Visconti-Venosta, rappresentava la vecchia Destra, la pura Destra dei bei tempi. Lo dipingevano quindi come reazionario, ed ogni giorno si annunciava la sua dimissione, ed ogni giorno la si smentiva. Oggi l'ha data per sempre. Aveva 66 anni, ma il suo fine fu anticipato da una disgrazia domestica: poche settimane prima gli era morto a Torino un figlio giovanissimo, in condizioni ben angosciose, si parlò di un suicidio. Il vecchio magistrato, nel giorno stesso in cui doveva morire, scrisse con mano tremante e calligrafia indecifrabile: « A S. M. il Re a Valsavaranche. Morendo mando a S. M. l'ultimo saluto e l'espressione della mia devozione che cessa soltanto col la vita ».

Che uomo d'altri tempi!

Il terzo avvenimento di domenica fu l'elezione di un socialista giovane e battagliero, Dino Rondani, a Cossato, nel montuoso ed industriale Biellese. La battaglia più vivace s'era combattuta già la domenica precedente fra tre campioni: il socialista, e due costituzionali. L'avvocato Federico Garlanda era l'antico deputato del collegio, eletto prima volta come radicale e quasi socialista; ma alla Camera, era divenuto crisipino: onde, si trovò contro questa volta e gli antichi

elettori socialisti e i moderati che gli contrapponevano un industriale, il Bellia, rudiniano. Oltre a seminare elettori presero parte al voto; e si spartirono quasi in parti eguali fra i tre. Una lotta tutta politica, appassionata, senza che si parlasse di corruzioni. Il ballottaggio si fece tra Rondani e Garlanda. Doveva vincere quello che avrebbe avuto i voti già dati al Bellia, e questi parevano dover volgerli naturalmente al più affine. E successe il contrario. I moderati biellesi fecero lo stesso calcolo machiavellistico che un di moderati milanesi votando per Barbato piuttosto che per l'avvocato Rossi: — Barbato era allora inespugnabile essendo in carcere; oggi Rondani è inespugnabile non essendo ancora trentenne.

Così il socialista fu eletto col concorso dei suoi più aceri nemici, solo perché lui la fortuna di esser giovane. La sua elezione sarà annullata per questo bel difetto, e la lotta ricomincerà fra qualche mese. E Federico Garlanda, il direttore della savia

Minerva, l'autore della *Filosofia delle parole*, prenderà con filosofia la sua sconfitta, preparandosi alla rivincita.

Ci siamo troppo affrettati a pubblicare la settimana scorsa i ritratti di giudici, accusati, avvocati, e testimoni del processo di Como. Se si aspettava solo un numero, potevamo presentarvi ancora una celebrità, un virtuoso. Nientemeno che il tenore Tamagno, che anche lui in mezzo agli imbrogli luragiani e cavallini ha perduto parecchie centinaia di migliaia di lire. Ma col suo dio di petto s'è già rifatto a quest'ora; ciò che non capiterà agli altri suoi compagni di sventura.

Cicco e Cola.

CONGRESSO E MOSTRA EUCHARISTICA A VENEZIA.

Poi che i cattolici sono diventati un partito politico e battagliero — c'è persino il socialismo cattolico! — è naturale ch'essi si raccolgano ora qua o là a congresso, dopo avere fondato case e banche rurali, scuole religiose, associazioni di giovani con fanfare e bandiere apicali. Questi congressi, che chiamandosi eucaristici dovrebbero avere intendimenti e finalità soltanto religiose, servono in realtà a molte altre cose, e giovano ad aumentare i redditi delle società ferroviarie. Infatti prelati maggiori e minori, giornalisti cattolici, delegati, membri di associazioni e contadini, in special modo contadini, viaggiano da una città all'altra in cerca di quel Congresso Eucaristico che ormai ha luogo tutti gli anni.

Stavolta è toccata a Venezia; e per parecchi giorni quella città così tranquilla e indolente, fu invasa da migliaia di contadini ivi condotti in pellegrinaggio dalle ridenti campagne vicine; e nelle sue calli passavano e ripassavano cardinali,

vescovi, canonici, monsignori e giovani in abito talare di tutti i colori di non so quali ammirati italiani. L'inaugurazione del congresso e della mostra eucaristica, due cose distinte ma che si completano, ebbe luogo domenica 8 agosto. Fra gli invitati all'apertura della mostra sedevano il sindaco Grimani, gli assessori e pochi altri laici, ma nessuna autorità governativa.

La mostra è stabilita nell'antica *Scuola* di San Rocco, la facciata della quale è un capolavoro d'architettura lombardesca eseguito dallo Scarpagnino nel 1593. Tutta la scuola, che è monumento nazionale, presenta un interesse artistico grandissimo. Badi pensare che le pareti delle due grandi sale, una terrena e l'altra al piano superiore, sono ricoperte d'altro in basso di tele dipinte da quell'immaginoso coloritore cinquecentista che fu il Tintoretto. Sul pianerottolo della maestosa sala c'è anche un *Annunciazione* del Tiziano.

Adesso le due sale contengono tesori d'inestimabile valore: paramenti sacri, antichi arazzi, stoffe di velluto su fondo d'oro, calici, astensori, reliqui d'oro massiccio tempestati di gemme, paliotti d'altare in bronzo, a sbalzo, di legno intagliato o dipinti da ingenui maestri di età lontana, stendardi, messali alluminati, coppe e vasi e piatti e aureole d'unico e di altre pietre dure formanti parte del tesoro di San Marco ecc. Non ostante le spogliazioni napoleoniche, la tirannia straniera e le rivoluzioni, le chiese del Veneto sono ancora assai ricche, e talune possiedono merletti e gioielli che farebbero peccare qualunque elegante signora per quanto più.

Le sedute del Congresso ebbero luogo invece nel tempio di San Giovanni e Paolo, o *Sansanipolo*, come dicono a Venezia. È una delle più belle e la più vasta chiesa della città, misurando cento metri di lunghezza. La sua costruzione durò due secoli (1240-1430). L'interno d'una imponenza che sbalordisce, è a croce latina, a tre navi, spartito da piloni circolari. All'ingiro delle pareti si rincorrono monumenti funebri d'incomparabile bellezza, dal mausoleo di Piero Mocenigo a quello del Vendramin che è un capo d'opera del Rinascimento. Poi statue e tele dai nomi famosi ed in tale quantità da bastare alla fortuna di qualunque museo. In un angolo, sotto una piccola pilastra, riposano le ossa di quei fratelli Bandiera che fra i martiri dell'indipendenza nazionale sono fra i precursori ed ebbero spezzata la giovinezza dal castrato a Cosenza.

Per adattare il magnifico tempio a sede del Congresso, furono costruiti palchi, tribune, loggie, barriere di legno dipinto; poi aggiunti cortinaggi e festoni a vivi colori, con poco rispetto all'arte, alla maestà della chiesa ed alla recente circolare di monsignor Bonomelli, vescovo di Cremona, il quale vorrebbe che « la chiesa fosse annessa alla casa di Dio », nè la si confondesse « colle aule profane, colla piazza e col teatro ». Come in un teatro risuonano infatti per cinque giorni a *Sansanipolo* applausi ed evviva agli oratori ecclesiastici e laici — tra questi ultimi il prof. Acri dell'università di Bologna, ed il prof. Olivi dell'Università di Modena — i quali disertarono dall'alba a notte intorno all'Eucaristia, alla scienza, al movimento cattolico, all'arte, alla storia, ecc. Alle conchioni assistevano duemila persone, tra cui i cardinali Saraceno, Farneri, Svaenborg e Mariani, una trentina di vescovi e arcivescovi, compresi quello armeno e quello greco negli spettacolosi loro paramenti solenni, una folla di pievani, una legione di sacerdoti ed un esercito di pellegrini dalle scarpe ferrate tolti per qualche dì dai lavori campestri.

Perchè nulla mancasse, la cappella del Rosario era convertita in *buffet*, e ben fornito, assicurano i giornali. Della cappella non esistono, veramente, che le mura, divorata come fu dall'incendio del 1857 che distrusse il celebre *San Pietro Martire* del Tiziano, e quadri del Giambellino, di Tintoretto, di Palma, del Corona, e statue del Vittoria, e intagli del Brustolon.

Il Congresso si chiude giovedì, 12 agosto, in forma anche più solenne, con una processione oltrerozzo spettacolosa che mise in moto fin dall'alba carabinieri e guardie di custodia ».

Resterà il ricordo della musica sacra del maestro Perosi eseguita squisitamente a San Giovanni e Paolo ed a San Marco dalla *Schola Cantorum*, alla quale fu aggregato per l'occasione il padre Borroni, prete, a Mariano Comense ed



IL CONGRESSO EUCHARISTICO A VENEZIA NELLA CHIESA DEI SS. GIOVANNI E PAOLO (disegno di Michele Lerbalta da istantanea di L. R.).



GLI SPETTACOLI ALL'ARENA DI MILANO. — FESTA NEL GIORNO DI FERRAGOSTO (disegno dal vero di A. Beltrame).



GENERALE ENRICO MOROZZO DELLA ROCCA, m. il 12 agosto a Lugano.
(Fotografia Sasso, succursali di G. Anale di Torino.)

il comando del 5.^o corpo con sede a Firenze, da dove, nel settembre del 1890, partì per occupare l'Umbria. Espugnò Perugia, contribuì alla presa d'Ancona, ebbe ed eseguì l'incarico della espugnazione di Capua, ricevute da Garibaldi la consegna del comando militare di Napoli, e dal governo del Re ebbe quello dell'intero regno delle Due Sicilie, al quale rinunciò perché il governo non gli dava le truppe e i denari indispensabili al ristabilimento dell'ordine. Riprese il comando di Firenze, passò poco dopo a quello di Torino. Andò come ambasciatore straordinario ad assistere alla incoronazione di Guglielmo I di Prussia. Dopo le giornate di settembre (1864), ebbe da Vittorio Emanuele l'incarico di andare ad annunziare al Minghetti ed agli altri ministri le loro dimissioni. Accusato di essere responsabile degli avvenuti disordini, si difese energicamente anche con un opuscolo. Ciò non ostante dalla Marmora gli venne tolto il comando del 1.^o corpo, ed egli andò a Firenze a sfidare il suo parente e collega, presidente del consiglio. Vittorio Emanuele si oppose per impedire uno scandalo, e il Della Rocca poco dopo fu rimesso al suo posto.

Ai primi segni della guerra del 1866 ebbe il comando del 3.^o corpo, con il quale passò il Minio il 23 giugno e prese parte il 24 alla battaglia di Custoza, occupando Villafranca.

*

A proposito della campagna del 1866 il generale Della Rocca è stato, in varie occasioni, aspramente censurato, e alla di lui supposta inerzia si è voluta attribuire tutta la colpa del disastroso esito della battaglia di Custoza. Subito dopo la battaglia i giornali, particolarmente quelli di Milano, lo attaccarono vivamente. Si diceva ch'egli era rimasto tutto il giorno ozioso in un caffè di Villafranca, non curandosi di quanto avveniva né sulle alture di Monte Vento né dalla parte della pianura. Infatti, occupata Villafranca che è tagliata in croce da due strade, s'era stabilito nel quadrivio dove facevano capo le principali comunicazioni. I suoi ufficiali di Stato maggiore, cominciando dal colonnello Carlo di Robilant, non avevano paura, e galoppavano a destra e a sinistra a portar ordini, a vedere come si svolgeva l'azione delle divisioni Cugia

e Govone, a sollecitare l'arrivo della divisione Longoni, a cercare il capo di Stato maggiore dell'esercito che, essendo in giro per il campo, non era possibile di trovare. Certamente la permanenza del Della Rocca a Villafranca, dove il La Marmora gli aveva ordinato di tener fermo, durò parecchie ore. Il marchese Luigi Niccolini Alamanni, notissimo gentiluomo fiorentino morto pochi anni sono, che faceva la campagna come volontario nei cavalleggeri Saluzzo ed era porta guidone del terzo corpo, mi ha raccontato più volte d'essere stato preso durante la giornata da accessi di profonda stanchezza derivanti dallo star lì immobile sulla sella. Ma il generale Della Rocca avrebbe dovuto muoversi? Il secondo volume dell'*Autobiografia di un veterano* dirà come egli giustificò la immobilità di quel giorno: intanto è stata pubblicata una lettera inedita nella quale il Della Rocca respinge assolutamente l'accusa di avere intrupato per la composizione del grande Stato maggiore in quella campagna, e di aver tentato di prendere il posto del La Marmora presso il Re.

Nelle relazioni ufficiali, fatte subito dopo la battaglia, il La Marmora non parla esplicitamente del comandante del 3.^o corpo. Ma tutti sanno che morendo il La Marmora lasciò inedito il secondo volume dell'*Un po' più di luce*, che contiene le relazioni fatte nel 1893, 69 e 70 sulla battaglia di Custoza, a richiesta del generale Bertoli Viale. Prima di terminare il secondo volume dell'*Autobiografia di un veterano* il generale Della Rocca desiderava molto di sapere che cosa il La Marmora avesse lasciato scritto di lui. Ma è difficile leggere un libro inedito. È vero che il La Marmora lasciò tre copie manoscritte del suo, a tre diversi amici, e più di tre l'hanno letto e forse ne hanno preso anche copia; ma al Della Rocca non riusciva di trovarne una, quantunque la confessò. L'avesse cercata anche al Quirinale. Finalmente una copia saltò fuori ed il generale poté farsela leggere e persuadersi che il La Marmora non era stato né acri né violento contro di lui. Il La Marmora, se non ingannò, dice soltanto che il Della Rocca, con sette reggimenti di cavalleria sotto mano, avrebbe potuto lanciarsi nella pianura, ottenendo forse che gli austriaci non insistessero contro Custoza. È una supposizione più che un'accusa, e non basta

davvero a dar fondamento a quanto fu detto e scritto del Della Rocca dopo la campagna e più tardi.

Dopo la campagna del 1866 riprese il suo comando a Torino: aboliti nel 1868 i grandi comandi, rimase a disposizione, occupandosi della fondazione dell'Istituto delle figlie di militari, e come presidente del Comitato per la difesa dello Stato, della delimitazione della nuova frontiera orientale, e più tardi dello studio delle fortificazioni a difesa di Roma.

Nel 1873, fu mandato a Londra e a Parigi ad annunziare alla regina Vittoria ed al maresciallo Mac Mahon la morte di Vittorio Emanuele e l'avvenimento al trono di re Umberto. Fu questo l'ultimo atto ufficiale della vita pubblica del generale della Rocca, sopravvissuto quasi vent'anni a Vittorio Emanuele che ebbe caro più d'ogni altro e che era più giovane di lui di 13 anni. Il generale Della Rocca era adesso il più vecchio e più anziano militare del nostro esercito — 81 anni di servizio, contando quelli dell'Accademia, perché i generali d'esercito non vanno a riposo — l'unico generale d'esercito sopravvissuto, ed il più anziano dei cavalieri dell'Ordine supremo dell'Annunziata.

UO PESCIL

IL DUELLO SAVOIA-ORLÉANS.

Di questo avvenimento della settimana parliamo diffusamente nel Corriere. Il disegno che riproduce lo scontro è una esattissima ricostruzione dell'avvenimento, al quale, come è noto, non assistette nessuna persona estranea. La località venne fotografata da un nostro redattore recatosi sul posto; la scena fu eseguita su particolareggiata descrizione e su schizzi forniti da persona presente, la qual persona potrebbe essere precisamente lo stesso redattore del *Figaro*, che questo giornale disse entrato nel bosco vestito da guardia forestale, guardò che nessuno vide; benché si assicuri, da chi può saperlo, che questo redattore abbia la rispettabile statura di metri 1.60: statura del famoso Leonieff. La guardia forestale incorse in un errore nella descrizione che consegnò al *Figaro*, i padri non deposero i loro *pardons* nelle vetture ma li tennero in mano poiché il freddo frizzava a quell'ora mattutina. Il nostro disegno rappresenta il momento in cui il conte di Torino, con un *a fondo*, ferisce l'avversario all'addome; Leonieff interviene energicamente per interrompere lo scontro tra i due principi. Il conte di Torino, Avogadro; i due a destra che volgono le spalle sono il Mourichon, ultimo testimonio del principe d'Orléans, e il colonnello Palavicino.

In fondo, a sinistra, i medici del principe d'Orléans. Il prof. Carle, medico del conte di Torino, e il marchese Giorini suo aiutante di campo che non è possibile vederli nel disegno: essi stanno a destra in un punto che non resta compreso nel quadrato del disegno. Così pure i due *landauers* escono dalla limitazione del disegno stesso.

Pubblichiamo anche i ritratti dei protagonisti dello scontro.

Il principe Vittorio Emanuele, conte di Torino, è il secondo figlio del principe Amedeo e della principessa Matilde del Pozzo della Cisterna. Nacque a Torino il 10 novembre del 1859. Nel nostro esercito è ora tenente colonnello di cavalleria. Appassionato sportivo, squisito gentleman, vivace di temperamento, si acquistò molte simpatie dovunque, anche a Parigi dove fu più volte, e lo scorso novembre scambiò visite col presidente Fauri.

Il suo avversario, principe Enrico d'Orléans, ha tre anni di più, cioè 36 anni, essendo nato a Han il 16 ottobre 1857. È figlio di Roberto d'Orléans, duca di Chartres, e uno dei fratelli di Luigi Filippi. Giovane scapestrato, fu già messo sotto tutela; si diede ai viaggi.

L'anno scorso, reduce da una spedizione dal Tibet alle Indie, comparso col tenente di vascello Roux, fu accolto a Parigi con molte feste, e gli venne conferita la croce della legione d'onore, per cui tanto chiasso fecero i giornali pro e contro. Gli stessi suoi estimatori non nasconno fin da allora di muovergli qualche rimprovero per la sua avventatezza. Nel ricevimento fatto in onore suo e del Roux alla Sorbona della Società Geografica l'11 marzo del 1896 il signor Jancoux, in un discorso di benvenuto, ebbe a dire: "Il principe d'Orléans ha il carattere del viaggiatore francese, il coraggio, ma anche l'audacia, la tenerezza, l'incoscienza che lo possono trasformare talvolta una spedizione in un disastro".

L'ultimo viaggio in Abissinia ha provato quanto egli sia avventato, non soltanto nelle azioni, ma altresì nei giudizi, negli apprezzamenti.

Diamo pure i ritratti dei due testimoni del nostro principe, e quello del famoso conte Leonieff, del quale abbiamo già discusso l'importanza. Il primo è il colonnello Avogadro, è savoiardo, natore il 31 agosto 1844, attualmente comanda la IV brigata di cavalleria di stanza a Verona. Durante la sua brillante carriera, fu parecchi anni a Parigi, come capitano di Stato maggiore addetto alla nostra ambasciata. Il colonnello Palavicino, comandante il reggimento di cavalleria Genova di stanza a Vicenza, è nato a Genova il 15 settembre del 1847.



Enrico d'Orléans.

Leontieff.

Avogadro.

IL DUELLO DEL CONTE DI TORINO COL PRINCIPE ENRICO D'ORLÉANS, nel bosco di Vauveresse.



Quinto
Conte di Torino.
Mourichon.
Viduo Pallavicino.
in presso Parigi (disegno di A. Beltrami, da fotografie e sulle descrizioni di testimoni oculari).



Managgia La Rocca, censiluolo.

(det. Burd.)



Managgia La Rocca, nel suo costume da generale.

Tutti gli avvenimenti, anche i più seri, non mancano di qualche sprazzo di comicità. In questo chiasso di sife e contrasife che doveva finire così brillantemente per noi, la nota comica, anzi burlesca, ci è fornita dall'ormai famoso Managgia La Rocca, il cui nome e il cui scabellone di legno, servì a mettere a posto lo spadacino signor Thomequeux. Anche dello strano personaggio pubblicammo l'autentico ritratto. Managgia La Rocca, — allo stato civile Luigi Guidi — è un bel tipo di encicliuolo, nativo di Livorgo, che è diventato una delle macchiette caratteristiche del carnevale romano. Vi sia o no il carnevale ufficiale egli

esce sempre, ogni anno, accompagnato dal suo buffonesco Stato maggiore, vestito con una uniforme da maresciallo di operetta, lo spadone di legno, il petto coperto da decorazioni di carta. E attraverso i cori e le piazze, fra la gragnola dei monelli, che gli fanno festa di applausi, si avvicina... e di fiachi. Il Comitato gli suoi regalarne encicliuolo lire, ma lui non manca mai di lamentarsi: perché la piccola somma gli basta nemmeno per le spese. Ha uno stato di servizio già di una ventina d'anni; si vantava d'averne una celebrità quasi mondiale. Ora l'ha raggiunta davvero per merito di messer Thomequeux!

sentenza sarà forse eseguita, e Michele Angiolillo avrà pagato il suo debito verso la giustizia umana. È un altro allucinato da false teorie, che corre alla morte come ad un festino, nell'illusione di aver compiuto un'opera di umanità. L'Angiolillo muore appena trentenne. È nato a Foggia, figlio di Giacomo e Maria Mucella. Ha due fratelli e tre sorelle. Il padre abita a Napoli e fa il sarto. Poiché Michele era un giovane assai intelligente, volle che studiasse, gli fece frequentare l'istituto tecnico di Foggia. Prima di darsi all'anarchismo, Michele passava la vita fra lo studio e la famiglia. Un suo compagno di scuola, un anarchico, Michele d'Angio, racconta che l'Angiolillo era a quel tempo timido, mite, e sconsigliava i mezzi violenti.

L'Angiolillo, soggiunge il d'Angio, era allora un credente, un teista; frequentava assiduamente le conferenze del ministro evangelico Pietro Tagliatella di Napoli, il quale lo ricordava certo. Nel settembre 1896, io fui obbligato ad andar via da Foggia, ed egli fu arruolato nell'esercito. Le vicende tristi della mia vita me lo fecero perdere di vista; non ne seppi più nulla fino al 1894. In questo tempo io mi trovavo a Napoli. Ero da poco anarchico convinto, quando un giorno ricevetti una sua lettera, nella quale egli, dopo avermi entusiasticamente informato che anche lui, come me, aveva abbracciato l'anarchismo, mi proponeva di lavorare insieme per la propaganda. Infine mi raccontava in poche parole quello che aveva sofferto nella 5.^a compagnia di disciplina, a Capri, dove lo avevano mandato per suoi principi. Quella lettera lo rammentava sempre e ben. Egli era pieno di fuoco contro il disordine attuale di cosa; mostravasi impaziente di agire e di compiere qualche cosa di serio per l'idea. I patrioti militari lo avevano inasprito; anche la sua salute non era più quella di prima... Egli fu la leva del movimento anarchico a Foggia, dove del resto la propaganda aveva già dato buoni frutti; lo intavolò subito per la propria corrispondenza. Per le elezioni generali del 1895 egli scrisse un manifesto proponendo la candidatura di Burcardo come semplice protesta contro il Governo di Crispien. Per quel manifesto fu arrestato e tradotto a Lucera, ove gli aprirono un processo per eccitamento all'odio fra le classi sociali. Verso la metà di luglio ottenne la libertà provvisoria.

Michele Angiolillo (da un'istantanea del 1896).

L'ASSASSINO DI CANNOTA.

Il Consiglio di Guerra, riunitosi a Vergara il 74 agosto per giudicare Michele Angiolillo, l'uccisore di Cannota, lo ha condannato a morte. Quando usciranno queste linee, la

Più tardi egli si recò nel Belgio e in Inghilterra. Lo scorso inverno, trovandosi nel Belgio teneva nelle assemblee di anarchici violenti discorsi contro i capi degli Stati. Nella vita privata era invece oltremodo dolce e buono. Gran parte della sua mercede d'operaio egli la dedicava alla beneficenza. Egli arrivò a Sant'Agueda, dove compì il

delitto, il giorno 4 agosto; e per quanto cercasse l'isolamento, il suo aspetto e il suo contegno non tradivano i suoi propositi. Alto di statura, con barba bionda ed occhiali, vestito quasi elegantemente, aveva l'aspetto di una persona distinta. Al medico si era presentato quale malato di lieve faringite, come realmente era; e si era sottoposto alla cura delle inalazioni solforose. Era considerato come un bagnante qualunque, un po' malinconico, un po' misantropo; e la polizia era ben lontana dal sospettare in lui il pericoloso anarchico.

IL FERRAGOSTO ALL'ARENA DI MILANO.

L'Arena è divenuta quest'anno il centro dei divertimenti estivi milanesi, che attirano seralmente migliaia di persone, soppiantando agli altri ritrovi, nelle usate piazze frequentate, ha tolto quest'anno molte comitive alle gite del Ferragosto. Benché domenica scorsa non sia mancato l'evento straordinario di milanesi, e la sala Statale Centrale abbia distribuito non meno di venticinquemila biglietti; dalla mattina alla sera l'Arena fu affollata, ed i vari spettacoli ebbero spettatori numerosi. Alle udienze di mattina cominciarono le brigate di popoli colle piccole ceste e i grossi fasci a spargersi per gli spalti a fare allegramente colazione, offrendo un colpo d'occhio del più piacevole; poi vi furono le rappresentazioni dei due balli spettacoli *Carlo il Cosentino* e *Bravino*, un'uccisione avventata, oltre i soliti divertimenti popolari delle fiere di campagna coll'innocente cuccagna... I trattenimenti si chiusero verso mezzanotte col fuoco d'artificio, che fino a questa tarda ora durò l'animazione e il buon umore.

NECROLOGIO.

«*È morto, a Basilea, Giacomo Burckhardt, lo storico ilustre, l'autore della celebre opera la Civiltà nel secolo del Rinascimento in Italia, e che amb fortemente e nobilmente l'Italia. Le opere appunto che han dato la risonanza oltre le frontiere della patria al Burckhardt, oltre alla suddetta, sono: il *Cicerone*, l'*Epoca di Costantino il Grande*, una *Storia del Rinascimento in Italia*. Il *Cicerone*, cui ebbe numerose edizioni e fu pur tradotto in francese, ma non in italiano, porta questo sottotitolo: *Manuale per chi vuol apprendere la storia d'Italia*. Il Burckhardt era nato a Basilea il maggio 1818.*»

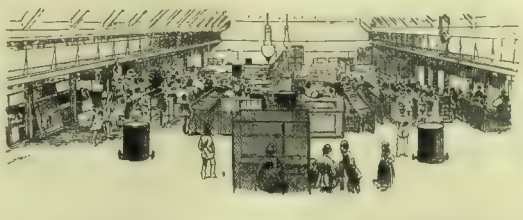
«*A Londra, è morto, a 91 anni, sir Isaac Holden, l'inventore degli solenoidi. La prima grande invenzione, della quale egli trascinò di prendere il brevetto, nulla gli rese. (È vero per altro che nei suoi giorni disputò il merito di questa invenzione), invece raccolse sterminiate ricchezze con la macchina per filare la lana. A lui e al suo socio Lister, Ransford deve la propria grandezza. In Parlamento egli, sebbene acriminoso, difese la proposta di tassare gravemente le eredità dei ricchi.*»

«*Ad Imola, il pubblicista cav. Napoleone Corazzini, di 56 anni. Nella guerra per l'indipendenza della Serbia egli si distinse in modo da meritare l'ordine di Takovo. In Africa, all'epoca della spedizione di San Marzano, dimostrò, come giornalista, attività e coraggio; fu lui che denunciò gli abusi di Livraghi e compagni. Tornato in Italia, tentò il commercio che gli negò la fortuna da lui sperata. Ritrattato nelle file del giornalismo, diresse il *Corriere di Roma*, collaborò nella *Capitale* e in molti altri periodici. Fu anche nel giornalismo milanese. Scrisse parecchi romanzi e qualche commedia, tra cui *L'armata Ducei*, che ebbe discreto successo. Ebbe molti duelli.*»

«*L'avv. Nicola Muscati di Villareal, il 16 a Milano di 77 anni. Era nato a Messina. Nel 1848 prese parte alla spedizione calabro-sicula, come ufficiale di Stato Maggiore. Arrestato colà la spedizione nelle acque di Corfi, fu condotto a Napoli e chiuso nel castello di Sant'Elmo. Fu condannato a morte, ma dopo due anni di prigione fu liberato per intermissione di Giustiziere. Nel 1860 fu il primo a prendere le armi come comandante della zona militare da Messina al Faro, onde impedire che le truppe borboniche invadessero quel territorio.*»

Antichità. Presso l'antico Castello d'Aquili sono tornate in luce varie tombe d'epoca romana, le quali dovevano far parte d'un vasto sepolcrale esteso lungo la via *Aemilia Sauri*, e di cui gli avanzi vennero rinvenuti sino dal 1843. Degno di menzione è un vaso di vetro rinvenuto fra la suppellettile funebre che porta una leggenda e che di buon saggio, ottenuta dalla forma stessa in cui il vetro venne colato. Vasi simili a questo conservansi nei musei di Leida e di Rouen.

«*Durante i lavori di sterro per la deviazione della via Platinia-Viterbense, la prossima alla porta Romana della città attuale, si è scoperta una parte di via dell'antica Nepti. La porzione ora scoperta si allinea perfettamente col grande muro etrusco esistente a ridosso del bastione del Sagittario, e costringe per la sua pendenza a telepieci di tufo disposti per lungo e per traverso. Oltre alla cinta, tornano in luce anche muri minori volti verso l'interno, e che dovevano appartenere ad abitazioni.*»



ELLIS ISLAND

E L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AMERICA.

Un incendio, causato, diccsi, da una scintilla, elettrica nella notte del 15 dello scorso giugno distrusse completamente il grandioso fabbricato degli uffici di emigrazione, costruito alcuni anni sono dal Governo federale sull'isoletta chiamata Ellis. Fortunatamente, per questo incendio, non si ebbero come al Bazar de Charité, a Parigi, a deplorare vittime umane. E' certo però che la fiamma di quest'incendio ha avuto e dovrà avere un'eco in tutti i paesi del globo, perchè su quelle poche centinaia di metri quadrati passano milioni d'individui provenienti da ogni parte del mondo, perchè ognuno sa che gli Stati Uniti furono nell'ultimo quarto di secolo il libero scarico della subalterna produzione umana che dai vecchi continenti e specialmente dall'Europa emigrava in America. I paesi che davano e danno tuttora il maggior contingente sono la Germania, l'Italia, la Gran Bretagna, i paesi scandinavi, ed ultimamente, dopo la persecuzione patita, gli ebrei russi e polacchi.

Giudicando dallo sviluppo preso da quest'emigrazione negli ultimi anni si poteva congetturare che l'Unione Americana avrebbe raggiunto prima della fine del secolo una popolazione di cento milioni, ma un bel giorno l'esodo di questi emigranti fu arrestato con una legge del Congresso Federale, approvata tre anni solo dal presidente Cleveland. Questa legge aveva lo scopo, se non di impedire, almeno di diminuire l'emigrazione, accorgendosi molti di coloro che desideravano cercare fortuna su quei lidi.

Permettetemi quindi che sulle ceneri ancora fumanti del fabbricato di Ellis Island, che come l'Araba Fenice risorgerà più bello fra qualche anno, intrattenga i vostri lettori. All'abbandono del vecchio Castle Garden, che per terza trasformazione (era alla metà del secolo il teatro dell'Opera) è ora convertito in un aquarium, il governo decise di erigere un ampio locale per gli emigranti, e fu scelta questa isoletta della baia quasi nuovo punto di sbarco degli emigranti. Veramente ho detto male, dicendo punto di sbarco; avrei dovuto dire una tappa che non sempre conduce alla meta desiderata, una specie di Purgatorio donde qualche volta, invece di andare al Paradiso del sognato nuovo mondo, si è condannati a ritornare all'Inferno del vecchio.

Per dare un'idea più esatta di quello che era e che sarà Ellis Island e quali siano le norme che regolano il permesso dello sbarco degli emigranti, invito i miei lettori a fare con me una visita all'isola. Si partiva con un battello che faceva gratuitamente il servizio ogni ora dal Barge Office, dagli italiani chiamata Batteria. Si risaliva alla distanza di circa un centinaio di metri la grandiosa scala della Libertà, e dopo pochi minuti, scesi dal battello (sul quale si sentono parlare tutte le lingue vive del mondo) si entrava nel vasto fabbricato che era nello stesso tempo rifugio, ospedale, tribunale e prigione per i poveri emigranti. Al pian terreno c'è l'ospedale, per gli ammalati e i dormitori per coloro che sono detenuti in aspettativa del giudizio che deve liberarli o farli rimpatriare. Al primo piano, il tribunale, gli Uffici del Commissario, una sala per pubblico, le Agenzie per la vendita dei biglietti, il cambio del denaro, un piccolo restaurant, ecc. Nella vasta camera a sinistra dell'entrata c'è l'ufficio di protezione e informazione per gli emigranti italiani.

Di tutti i paesi europei l'Italia fu la sola che ebbe finora il privilegio di impiantare un ufficio, il quale fu promosso ed ottenuto per iniziativa e l'assistenza di S. E. il barone Pera, nostro ambasciatore a Washington. Questo ufficio fondato tre anni sono dal prof. Oldirni, è attualmente diretto dal cav. Egizio Rossi, il quale colla sua esperienza ed autorità ha saputo rendere grandi servizi ai nostri connazionali. Debbo in questo momento deplorare quell'egregio dott. Rossi la totale perdita del suo archivio, una preziosa collezione di scritti e documenti statistici che egli, colla pazienza e l'abilità di un economista aveva raccolti e compilati.

Questa cifra, fornitami da lui un mese fa circa, basteranno a provare la mia asserzione. L'utilità cioè dell'ufficio italiano. Nell'anno 1898 gli italiani giunti a Nuova York furono 67 681 (50 321 maschi e 17 360 femmine), il doppio circa dell'emigrazione venuta nei 12 mesi antecedenti. Quest'eccessiva emigrazione si verificò specialmente nei tre mesi di marzo, aprile e maggio dello scorso anno, i quali portarono a questi lidi rientrate cioè 48 490 italiani, mentre con tutti gli altri paesi d'Europa messi insieme, non si arrivò che a 50 mila. Il motivo di questa febbre emigratrice bisogna cercarla nelle conseguenze della maleducata guerra d'Africa, perchè molti emigranti di esseri chiamati o richiamati sotto le armi. Detti emigranti che allora giunsero in America, uno di quelli che non sempre pronti a gettare lo scordito sul nome italiano, non si peritò di affermare che il maggior danno causato dalla guerra italo-abissina non l'ebbe né l'Italia, né l'Abissinia, ma l'America — per la straordinaria quantità di maschi italiani, venuti ad insediare il paese, il paese aggiunge lo che dalle coste del Labrador a quelle del Brasile fu scoperto tutto da italiani quali Colombo, Amerigo Vesputici, i fratelli Caboto e Francesco Verrazzani, il quale per primo visitò questa baia.

Malgrado l'agglomerazione d'italiani ad Ellis Island (che in quel momento sembrava diventata un'isola italiana) mi piace ripetere l'affermazione del Commissario dott. Senner, che non ebbe mai a lamentare alcun disordine, e questo è certo la migliore risposta alle impestive ed insensate accuse del giornale a cui ho sopra accennato.

Ma ritorniamo alle cifre. Nonostante il rigore esercitato dai Commissari, dei 67 mila venuti quell'anno, non vennero rimandati soli 1267, nemmeno cioè il 2%, mentre si può con certezza asserire che a molto più sarebbe salita questa cifra senza il patronato dell'Ufficio Italiano. E' strano e doloroso però il fatto che dopo che l'Ufficio Italiano si alemente ed utilmente si adopera onde sia rimandato il minor numero possibile d'italiani succeda spesso che parecchi di costoro ritornino dopo qualche mese per tentare d'essere rimpatriati a spese del governo americano, valendosi della concessione che questo fa in favore degli individui affetti di malattia incurabile, o per coloro che furono incapaci di trovare lavoro nel loro primo anno di soggiorno in America.

Governo cerca naturalmente ogni mezzo per sottrarsi a una spesa che diventerebbe gravissima, se dovesse contenerne tutti quelli che reclamano il beneficio di tale disposizione, e per

gli inganni a cui tale concessione ha dato luogo. Ricordo un faterello, che serve ad illustrare la cosa. Qualche tempo fa una donna si presentò all'Ufficio, chiedendo di essere rimpatriata, perchè rimasta vedova e senza lavoro, e presentando anche una fede di morte dell'uomo che diceva essere stato suo marito. Le venne quindi concesso il rimpatrio e fu accompagnata al battello da un impiegato dell'isola. Nel frattempo il marito, vivo e sano come un pesce, avvertito in tempo, si era procurato l'imbarco sullo stesso battello, sicuro di aver ottenuto il rimpatrio della moglie. Vedendo giungere la moglie le corse incontro per rallegrarsi della riuscita del loro giochetto, quando l'impiegato che l'accompagnava, accortosi del tranello, riportò a terra la donna cui denunciò alla polizia come spioniava, e che certamente fu condannata a guardare il sole a scacchi per parecchio tempo. Quando si tratta di ammalati, spesso succede che dopo qualche giorno d'osservazione all'ospedale dell'isola l'individuo è rimandato in città e lì povero ora allora non ha altra risorsa che ricorrere al suo Consolato od a qualche Società di beneficenza per chiedere un soccorso che spesso viene rifiutato.

E' una vera disgrazia, dirò anche una vergogna nostra, che fra tanti paesi di navigazione (inglesi, tedeschi ed inglesi che fanno un servizio diretto fra New York e i porti italiani del Mediterraneo non ci sia una linea italiana, che, oltre agli altri vantaggi, offrirebbe anche questo di rimandare i disgraziati connazionali, ai quali, benché meritevoli di soccorso, viene per una ragione o un'altra negato il mezzo del rimpatrio. Fra le società esistenti debbo fare però onorevole menzione della nuova linea Atlantica, iniziata e diretta dal signor O. B. Richard e C. 61 Broadway New York, i quali non rifiutano mai di favorire un povero italiano che voglia rimpatriare e che possa provare esser egli costituito dei mezzi.

Anche sull'asserzione di molti giornali, che la nostra emigrazione sia la più povera, c'è da ribattere colle prove alla mano, che se non gli emigranti debbono possedere per ottenere lo sbarco e che spesso sono obbligati di cambiare all'ufficio di cambio dell'isola, si ha per l'anno scorso un totale di dollari 17 494, cioè circa tre milioni di lire nostri, e questa cifra, che non è al di sotto del vero, e certamente essa non rappresenta che un terzo della somma da loro portata.

Ma supponiamo sempre che il fabbricato esistente. Per esser più preciso, questo modo di dire, mi rivolgo al cav. Rossi, che mi fu vengo presentato al dott. Senner il commissario federale, e al dott. Wheeler direttore dell'ospedale, che mi fanno gli onori di casa delle loro rispettive sezioni. Per gustare ed apprezzare una visita all'isola bisogna aver la fortuna di capitare in un giorno d'arrivo di parecchi vapori, ond'io, informato del fatto, scelsi il giorno in cui sbarcavano gli emigranti di sei bastimenti, due dal Mediterraneo, uno da Amburgo, due dall'Inghilterra e uno dalla Norvegia. Gli emigranti vengono trasportati all'isola dai dock dei loro rispettivi vapori per mezzo di grossi battelli e sotto la sorveglianza di impiegati federali, perchè fino al momento di sbarco l'emigrazione è proibito di mettersi in comunicazione con la chiesa. Capirete quindi quanto grande fosse l'interesse che si offriva al mio sguardo, nel vedere quella massa di gente venuta dai quattro punti cardinali d'Europa, gridare, chiamare, apostrofare, per cercare colividità di chi li lungamente aspettato, ma nulla comprendendo di questo inaspettato trattamento e solo addolorati di non vedere il viso di persona cara e desiderata, perchè in lei si era speranza di esser presto tolto da quella nuova torre di Babele.

Per regola generale, gli emigranti, dopo essersi procurato in qualche maniera il denaro del viaggio, credono di trovare al loro arrivo in America il lavoro pronto; altri vengono qui, perchè vi hanno parenti ed altri, che li aiutano a guadagnare, addietro guadagnano e spedito risparmi alle loro famiglie; altri invece per aver ricevuto lettere che promettevano loro lavoro sicuro e lucroso. Ora parecchi, giunti in vista del paese sognato, anzi dopo aver toccato col piede la terra della libera America, si veggono messi in prigione e minacciati di essere rimandati al luogo delle loro sofferenze, alla patria volontariamente abbandonata, senza che possano immaginare il motivo

di questa esclusione. — I casi, poi, quali la legge rifiuta all'emigrante lo sbarco, sono parecchi; e malgrado che le compagnie di emigrazione e specialmente quelle di navigazione, a cui carico sta il ritorno degli individui rimandati, abbiano l'obbligo e l'interesse di non imbarcare individui soggetti ad essere rimpiattati, si può contare che sulla totalità degli arrivi c'è circa il 2% di persone rimandate. È naturale che la legge provveda che ad individui affetti da malattie contagiose, o storpi, ciechi, sordomuti, pazzi ed idioti, a miserabili mendicanti, a condannati a peso infamanti nel loro paese, non venga accordato lo sbarco; ma quello che a prima vista non si capisce e che fa credere la legge ingiusta, è che un individuo robusto, intelligente e sano, e provvisto di mezzi pecuniari o già provveduto di lavoro, mettendo piede sul suolo americano, debba esserne respinto. Si direbbe anzi che questo individuo dovrebbe essere la persona più utile, più desiderabile, perché esso non offre il pericolo di dover essere mantenuto a carico dello Stato e della pubblica beneficenza, ma pure è così. Il motivo di questa legge bisogna cercarlo nello spirito protezionista che vige in questo paese. Citerò due esempi che con due altri diedero la spinta alla votazione della legge. Un grande fabbricante di scarpe volle ridurre il salario dei suoi operai; questi fecero sciopero, ma qualche giorno dopo un equivalente numero di operai giunse dall'Europa a sostituire gli scioperanti. Un altro caso simile fu organizzato da



IL MINISTRO COSTA, m. il 15 agosto ad Ovada. (V. il Corriere.)
(Fotografia G. Della Valle di Roma.)

un intraprenditore di lavori pubblici, il quale sostitui con buccianti venuti da Napoli quelli che avevano lasciato il lavoro per diminuzione di paga. Contro questa guerra fatta dal capitale alla mano d'opera, le società operaie americane, le *Trade Unions*, stante l'influenza politica delle loro confederazioni, ottennero la votazione di questa legge, la quale è intesa a proteggere il lavoro americano, ma che in fine è una ingiusta e flagrante violazione del diritto personale.

Ma basta di queste considerazioni ed io sarei contento se da queste i futuri emigranti imparassero a non dire delle corbellerie venendo in America. Ed a maggiormente imprimere l'importanza di quanto ho esposto, vi dirò l'impressione di quanto io stesso ho veduto al tribunale, al quale si entra dopo aver attraversato una sala divisa in tanti scompartimenti con griglie e gabbie in ferro per impedire che i detenuti possano passare da un recinto ad un altro.

Gli emigranti, sui quali cade dubbio, sono introdotti uno dopo l'altro davanti al giudice, che esdita stante giudice e manda, e la sentenza è solo appellabile all'Ufficio Centrale di Washington, che agirebbe come una Corte di cassazione. Questo però ben raramente decide l'operaio del Commissario di Nuova York, a meno che l'appello non sia raccomandato dal Commissario stesso che si sia persuaso, dopo il verdetto del tribunale, che l'individuo era stato condannato a torto.

Il tribunale, o *board*, è composto del giudice e di due assistenti, che



Genio dell'arte.



La Rinascente.

DETTAGLIO DEL MONUMENTO A RAFFAELLO SANZIO A URBINO (fotografie Costantino Della Casa di Urbino).



IL MONUMENTO A RAFFAELLO SANZIO, di L. Belli, che s'inaugura oggi ad Urbino.
(Fotografia Cortina della Casa di Urbino.)

coll'aiuto di un interprete fanno l'interrogatorio all'emigrante. Le domande che gli vengono rivolte versano sulla quantità di denaro che esso possiede, se egli ha parenti, quali sono dove abitano; cosa viene a fare in America, se ha già lavoro o se viene a cercarne. Queste e altre simili domande sono poi fatte alla persona indicata dall'emigrante, quale suo parente, onde stabilire l'identità della persona e l'esattezza delle cose espresse dall'emigrante stesso.

Il sistema del cosiddetto *cross examination* è qualche volta una trappola in cui l'emigrante cade o che spesso lo conduce, per paura di cader in contraddizione, a dire delle bugie, magari contro il proprio interesse. Il miglior consiglio da dare agli emigranti è quello di dire la verità, niente altro che la verità. Se uno ha un buon affare contrattato, la cosa migliore che possa fare in quel caso è di venire in prima o seconda classe, che costa circa il doppio di quanto paga un emigrante in terza, perchè allora egli sbarca all'arrivo, e non ha a sottostare ad interrogatori, nè a subire altre seccature.

New-York, luglio.

G. VIGNA DAL FERRO.

NOTE RELLE.

*** Con grande compiacenza abbiamo letto nel fascicolo 3.º di quest'anno di una delle più autorevoli ed indipendenti riviste che escono in Italia, la *Rassegna Storica Italiana* (Torino, ed. Bocca), questo cenno sul nostro giornale e sulla nostra pubblicazione. Esso fa parte di uno studio del prof. C. Rinaldo su varie pubblicazioni storiche di quest'anno: *Lettere non lette* e *Lettere vive*, di Evandro Ciccone; sarà permesso dire che non si riferendo testualmente le parole della *Rassegna Storica*:

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è il più notevole periodico illustrato per prontezza d'informazioni, ampiezza di notizie, quasi sempre attinte alle fonti, e ricchezza di disegni. La coraggiosa e intelligente Casa editrice si rivolge sempre ad uomini competenti, e non esita a spediare sui luoghi, anche con gravi spese, appositi corrispondenti. Porrà abbiamo letto con mano sull'ILLUSTRAZIONE ITALIANA con grande copia di particolari svolgersi gli avvenimenti dell'ultima guerra italiana abissina.

Ora i Fratelli Treves, con felice ed utile pensiero, estrussero dal loro periodico tutti gli scritti riflettenti l'infuata guerra, e ne formarono un bel volume in 4.º di 284 pagine, che ci offre la storia viva e palpitante dell'impresa attraverso tutte le sue fasi. Si comincia dal richiamo alla causa della guerra, e le prime ostilità seguono il combattimento di Amba Alagi (7 dicembre 1895) e l'assedio di Macallé (8 dicembre 1895 - 22 gennaio 1896); si descrivono quindi i rinforzi e le operazioni nel Tigre e nell'Aganè (dalla metà di dicembre alla fine di febbraio), trappendo il racconto della progettata spedizione per l'Aussa e della defezione di ras Sebath e Agos Tafari; la battaglia di Adua (1.º marzo 1896) occupa notevole spazio, perchè illustrata da episodi e da biografie, dall'inchiesta del colonnello Corticelli, dal processo Barateri e dal diario del capitano Mario Basso; mentre Adigrat assediata resiste (26 febbraio - 4 maggio), avviene il cambiamento nel comando, il riordinamento dell'esercito, per opera del generale Baldissera, e la marcia per la liberazione di Adigrat felicemente compiuta. Non sono dimenticati i combattimenti contro i Dervisci, seguitamente la marcia e la vittoria della colonna Suviani a Monte Mooran e Tuerit. Il racconto termina con numerose informazioni sui prigionieri e sui feriti, e sul riordinamento della colonia Eritrea. Numerose e attraenti, anche quando brevi, le biografie, quasi sempre fornite del rispettivo ritratto: bella le vedute e scene varie ritratte dal vero; curiose la varietà abissine; inusuale per noi la pubblicazione per quantità e bellezza di disegni d'ogni maniera.

C. RINALDO.

1 La guerra italo-abissina documentata e illustrata. Milano, F.lli Treves, 1897.

SECONDA EDIZIONE

LA PRIMA DONNA

di FERDINANDO DI GIORGI

Una Lira. — Un volume in-16 di 312 pagine. — Una Lira.

Dirigere comm. e vaglia in Fratelli Treves, editori, in Milano.

LA CADUTA DELLA REPUBBLICA VENETA.

IV ed ultima.

Anche il signor di Voltaire erasi dunque ingannato. La Repubblica veneta degli stimava inviolabile nella sua costituzione aveva cessato di figurare come Stato indipendente nelle carte geografiche d'Europa; e con essa meglio che un governo spirava un popolo simpaticamente noto per festività di vita, per gentilezza di costumi, per morbido e carezzevole suo dialetto. Da allora Venezia seguì bensì ad esistere — esiste ancora! — ma come possedimento straniero o quale modesta figlia nella grande famiglia italiana. Anziché irradiare luce e calore, d'ora in avanti essa vivrà del poco calore che giungerà sino a lei; vivrà di memorie e di rimpianti tra le impaludate lagune che la circondano e tra i fulgori dell'arte ond'ebbe in passato larghissima fama.

Il Buratti, che aveva pronta e salace la mossa, non potendo contenere lo sdegno per le false cui doveva assistere, esclamava: «no suoi Lamenti!»

* Gran memorie, consigliare — Per chi ha visto allo paese, Seda un tempo dal piacer — Rovini del mio frastuono...

Infatti tutto ciò che di grottesco la rivoluzione aveva partorito in Francia riproducevasi subito anche a Venezia, con l'aggravamento degli stimati provvisori succeduta alla Signoria adottavano cappelli piumati e larghe ciurpe colorate; ed un manifesto in data 18 maggio, «anno della libertà», faceva obbligo di portare «un uniforme eccedente tricolore, verde, bianco e rosso, insegna di fratellanza ed armonia... Chi entro tre giorni non l'avesse recata all'occhiello, e ben in vista, sarebbe caduto «nella meritata osservazione».

Presidente della municipalità era l'ex patriota cittadino Corner, mentre il ministro francese Villetard avrebbe voluto fosse l'ex-doge Lodovico Manin. Leggesi in proposito nelle *Memorie* di questi che parecchi andavano esortandolo ad accettare la carica. «Io ero risoluto di non voler prendere nessuna ingerenza nel nuovo governo, e però resistei sempre con intiera fermezza... Il signor Villetard voleva ciò assolutamente, minacciando in caso di resistenza la sua istessa...» (senza aver supposto dove ciò si dovesse fare). Preca anche da roma. Patriarca la Benedizione in *articolo morto*, io gli risposi che i Francesi erano Padroni della mia vita, ma della mia Religione e del mio onore non l'adone solo idolo... «Non si può dire sino in fondo, e estraneo ufficio alle convulsioni ed ai deliri di coloro che erano diventati finalmente qualcosa nel nuovo ordinamento sociale. Sembrava egli avesse la coscienza di essere una figura d'altri tempi, come un sopravvissuto; e sdegno persino di più comparire in pubblico dopo gli sgarbi ricevuti le prime volte durante le passeggiate nei quartieri lontani della città. Il popolo, che già cominciava a disingannarsi provando i dolori della miseria, si sfofava contro i patrizi accusandoli di tradimento. Un giorno, in una cortilella di San Marziale, una donnetta, riconoscendo il Manin, esclamava: — «almeno vegnisse la peste che così morirei subito, ma morirebbero anche questi ricchi che mi fanno di me, e sono cagione che moriamo di freddo e di fame». Da allora Lodovico Manin — *de ster Spavento*, come lo aveva chiamato una satira — non uscì che in gondola, accompagnato dai nepoti, i quali lo aiutavano nel soccorrere i nobili poveri che lo richissimo, si rivolgevano assiduamente. «Ebbi molti spiaceri che mi avvilirono moltissimo», narra nelle citate memorie cui attese durante quel malinconico tramonto della sua vita gli cui così piena di potestà e di onori.

Morì nell'ottobre 1802 destinato molti dei suoi averi alla cura dei pazzi ed alla fondazione d'un istituto, che esiste ancora, per accogliere i fanciulli abbandonati.

Mentre le truppe francesi entravano a Venezia, proprio in quello stesso 10 maggio il Bonaparte concludeva a Milano un trattato con la repubblica di San Marco: trattato che gli avvenimenti dovevano rendere inutile. I trattati veramente erano due: uno pubblico che contemplava l'abdicazione ai suoi diritti di sovranità da parte del Maggior Consiglio, e l'altro segreto che stabiliva dovere la repubblica versare all'ufficiale



Le truppe franco-italiane entrate prima in Venezia.

pagatore dell'esercito d'Italia tre milioni di torinesi, e poi valore di altri tre milioni in oggetti militari, nonché consegnare tre vascelli e due fregate completamente armate, 20 quadri e 500 manoscritti a scelta del Bonaparte. Più tardi l'appunto aumentati, e Venezia vedrà emigrare verso Parigi le sue memorie più care, i codici più preziosi, i marmi, le tele che formavano la sua gloria.

Pure la municipalità provvisoria appena installata provava il bisogno di «confessare a tutta l'Italia che essa è debitrice della sua libertà alla gloriosa nazione francese e all'immortale Bonaparte», e delegava due membri a portare al cittadino generale in capo «un tributo della sua profonda gratitudine per un sì segnalato servizio».

A tanto erano discesi gli animi da stimare beneficio la servitù straniera!

Componevano la municipalità 60 membri, inviolabili come tanti re di corona, divisi in vari comitati. Il più importante era quello di salute pubblica che aveva facoltà di trarre in arresto chiunque non volesse persuadersi d'essere diventato uomo libero e felice. Fin dal primo dei suoi manifesti la parola popolo compariva con le iniziali maiuscole.

Per prevenire i disordini istituiti la guardia nazionale, e pattuglie armate giravano le vie, dati al vento i pennacchi dei cappelli a due punte. Quantunque fossero stati sospesi i dazi per due mesi e apposite tariffe regolarsi i prezzi dei cibi, sembra che il popolo mal si piegasse a subire il nuovo governo con contrario a' suoi affetti ed a' suoi ideali. Infatti verso la fine



Ufficiale della Guardia Nazionale.

1 Continuazione e fine. Vedi N. 25, pag. 3 e 3a.



Soldato della Guardia Nazionale.

del maggio un municipalista confessava che "l'audacia dei malfavolati alla impunezza la fronte, che le divise nazionali sono oltraggiate, il Governo disprezzato, gli stessi rappresentanti del popolo motteggiati, avviliti; mille e mille carte incendiarie predicano l'insubordinazione alle autorità costituite; gli stemmi di San Marco si veggono malignamente affissi in tutti gli angoli della città; le grida d'insurrezione *viva San Marco* allarmano i buoni cittadini; il male è giunto al colmo, richiede estremi rimedi".

Ed il regno della libertà non poteva che trodici giorni!
I rimedi furono semplici: la pena di morte per chi gridasse "viva San Marco", od eccitasse con scritti e discorsi all'insubordinazione; e la galera per quegli ozi e trattori i quali non denunciassero i propri avventori malcontenti. Ma neanche minacce impedivano alla satira di sfogarsi a spese della nuova gente; ed erano epigrammi mordaci, erano disegni, caricature che si diffondevano ne' luoghi pubblici con vivo dispetto dei satirizzati. Una delle caricature più mordaci è questa che riproduciamo. Rappresenta il leone



Una satira dell'epoca.

alato portato morto a spallo dai giudei mentre alcuni nobili togati piangono. Davanti, Arlecchino e Pantalone, le due caratteristiche maschere goldoniane: la furbata ribalda e la bonarietà onesta. Reggendo il trattato dei diritti dell'uomo, Arlecchino dice a Pantalone: «*franza, sbraza quanto noi, ne che più case, la ce finta, pel paese, un riduto caloso a mi, adesso tocca a mi a ridar de vu.*

Arlecchino scelto a rappresentare la nuova gente e la politica nuova: è spietata!

Alla satira prelevava naturalmente anche la nobiltà refrattaria ad ogni trasformazione. Oltre ai barnabotti, alcuni patrizi facoltosi avevano bensì aderito alla forma di reggimento democratico istituitasi, ma la maggioranza tiravasi a parte per non sentirsi né vedere, quando non preferiva disertare la città per le ampie e quiete ville di terraferma. Le strade erano ad ogni modo

affollate come l'anno avanti e forse anche più rumorose; se non che lo stesso movimento appariva anormale, e l'allegria popolare il risultato di riscolto artificiose più presto che di una naturale condizione dello spirito. Chiusi i casini di società o trasformati in *clubs* politici, chiusi i salotti più in voga, — compreso quello famoso della Isabella Teotocchi Albizzi, una vera regina del lieto convivere, — i migliori ingegni s'erano abbandonati quasi solo il Poscolo a gonfiarsi di retorica democratica. Caldo, irrequieto, fremente, Ugo Foscolo diventava infatti segretario della municipalità provvisoria, non prevedendo che poco dopo egli avrebbe pianto di rabbia pel mercato integro cui doveva assistere. Interruppe le rievocazioni dello spirito, l'aria stessa cadde paralizzata. I pochi artisti veneti fioriti nella seconda metà del settecento avevano già, come Canova, cercato fama altrove; oppure assistevano inoperosi e malinconici, come Domenico Tiepolo, a s'attorniarli succeduti alla Repubblica.

Quantunque il semplice uso d'un titolo nobiliare costituisse delitto, nell'intimità dei palazzi seguitava a ripeterli; come seguito l'uso delle parrucche, le quali sopravvissero per qualche anno alla Repubblica. Del resto in parrucca erano anche i soldati dell'esercito franco-casalpino accorsi a respirare l'aria salata delle lagune, quando essi non preferivano i capelli lunghi e spioventi che il romanticismo rimetteva allora in moda.

Com'era facile prevedere, la città di terraferma già soggetta alla Dominante non vollero più riconoscere la supremazia di questa né rispettare le decisioni della sua municipalità, ognuna annata reggersi da sé, costituire una propria repubblica, chetta stinuta indipendente, ma in realtà soggette tutte al dominio francese. Fino l'isola di Torcello, con cento abitanti, aspirò a fare da sé! Onde Venezia rimase sola alle prese con le difficoltà economiche, gli scarsi redditi dei dazi e delle tasse non bastando a sopprimere ai bisogni dell'esercito invasore né al soddisfacimento dei debiti ereditati dal cessato governo, valutati in 44 milioni di ducati. Fu quindi giocefora ricorrere a prestiti forzati, colpire spietatamente la povertà, i commercianti, le industrie e persino allargare le mani sugli ornamenti delle chiese e delle corporazioni. Tutte le fortune andarono così travolte senza che un duraturo benessere riuscisse a diffondersi nelle classi popolari pur soccorse a quando a quando con elargizioni sottratte al patrimonio comune.

A distrarre il popolo dalla malinconia del sentimento inclinato al rimpianto del passato, la municipalità pensava a celebrare con grandi feste l'innalzamento dell'albero della libertà, stabilito per la domenica 4 giugno 1797. Il luogo scelto alla cerimonia era la piazza San Marco, tutta adobbata con arazzi, tappeti, palme verdi e lampadari. Nel fondo, di contro alla basilica d'oro, sorgeva una vasta tribuna riservata a' municipalisti, e due altre precedute da ampie gradinate sorreggiano lungo i lati per gli ufficiali francesi e italiani; poi negli angoli quattro palchi destinati ai musicanti. Magniloquenti iscrizioni si leggevano da ogni parte; ed ogni tribuna recava in alto a lettere colossali il motto: *Renegeazione italiana*. Al centro della piazza troneggiava sovra alcuni gradini l'albero

* Pianta ristoro degli assunpi campi, sormontato dal berretto frigio come uno spanto



L'albero della libertà in piazza San Marco.

fiorire di porpora, come un grosso frutto sanguigno. A mantenere l'ordine provvedevano alcuni cannoni carichi e molti fasci di fucili e molte sentinelle e pattuglie di soldati passeggianti in attesa del corteo.

Il quale giunse fra il suono delle campane e delle musiche e gli applausi della folla. Precedevano alcuni bambini con in mano la scritta: *cracote speranze della patria*, ed una coppia di fidanzati recante il motto: *fecondità democratica*, ed una coppia di vecchioni carichi di stromenti agricoli; poi la guardia nazionale che accompagnava il generale Baragony d'Hilliers, e dietro magistrati, consoli, autorità civili, i patrizi, molto sgarbiato e sventolato di piume, di nastri, di coccarde, di gonfioni.

Dopo l'Inno alle Grazie cantato in chiesa, furono bruciati a piè dell'albero un esemplare a stampa del *Libro d'oro*, le insegne ducali, la Temi, i codici; quindi cominciarono le danze. Donne, uomini, ecclesiastici, fanciulli andavano a gara nel ballare sfrenatamente la carmagnola, il minueto del tempo, abbandonandosi ad ogni genere di licenza. Già le donne portavano le tuniche all'*à la venise*, aperte sul fianco, il corsetto all'*à la umanità*, i cappellini alla Pamela, i costumi alla *ghigliottina*, con le chiome raccortate e nudo il collo ed il torse. Quanto più aperte erano le tuniche, tanto maggiore patriottismo esse dimostravano... nelle torture gabelle!

E la gazzarra seguì fino a notte, e si rinnovò nei giorni seguenti in tutta la città. Aperti i teatri a spettacolo gratuito, i soli palazzi patrizi apparivano chiusi e muti come tombe. Perchè tutte le tracce del vecchio tempo sparivano si mutavano i nomi alle cose chiamando le stesse *procuratie* di San Marco "gallerie nazionali"; si abbatterono i leoni dai monumenti e gli stemmi gentilizi; si bruciavano gli archivi; si stracciarono le livree e le antiche bandiere; si arbiolavano i titoli, e si dava alle stampe un proclama di bando dei patrizi chiamandoli "sommariati, assassini, traditori e delapidatori del pubblico erario", con l'avvertenza che qualora essi cercassero rifugio in qualche comune di terraferma, obbligavasi questo "a far sonare campana a martello e prendere vivi o morti tutti i delinquenti". In questo proclama, che andò distrutto senza comparire in pubblico, un esemplare è custodito nel museo civico di Venezia.

A rinnovare pretesti di bagordi, il 12 settembre giungeva a Venezia l'ispezione di Bonaparte moglie da un anno e mezzo al Bonaparte. Da Mombello, ove riposavasi dalle fatiche di guerra, il Bonaparte erasi recato poco prima a Passariano, a dieci miglia da Udine, nella grandiosa villa dell'ex doge Manin, per proseguire in quelle trattative di pace con l'Austria, che iniziate a Leoben duravano ormai da cinque mesi. Accompanied dalle cittadine Serbelloni e Vieconti, Giuseppina assisteva a banchetti, a regate, a feste popolari, e nel teatro della Fenice all'opera *La morte di Cesare* del maestro Bianchi, nonché allo sfilamento della guardia nazionale sul palcoscenico mentre il comandante Babini cantava un inno patriottico!

* A destare i veneziani dal lungo delirio cui s'erano abbandonati provvedeva l'Austria con l'occupare, nel luogo di quel malagurato 1797, l'Istria e la Dalmazia col pretesto di ristabilirvi l'ordine: pretesto che aveva servito al Bonaparte

per impossessarsi un mese avanti delle isole Jonie, proprio quando la municipalità di Venezia cercava di ristabilire in quelle sue colonie d'oltremare l'antico affetto a San Marco. La realtà presentavasi assai più dolorosa di quanto sino allora fosse stato lieto il sogno.

Sono noti gli episodi occorsi in Dalmazia, dove all'ingresso degli imperiali le bandiere della repubblica veneta venivano portate processionalmente in clamorosa e lacrimosa e quindi seppellite, come reliquie sante, sotto gli altari. A Penato il capo di quella comunità pronunciava un discorso che ancora adesso commuove, «*Per 377 anni le nostre sostanze, le nostre sangue, le no-*

stre vite le sue stas sempre per ti, o san Marco; e felicitarmi sempre se avessi regnati, ti co me, e tu co ti; e sempre co ti sul mare su sono stai illustri e virtuosi. Nessun co ti n'a visto scampar, nessun co ti n'a visti vinti e pavori... Il nostro cuor sta l'onorandissima to tomba, e l'più puro, el più grande lo elio le nostre lacrime...

Ma ormai ogni rimpianto tornava inutile. Non solo le colonie, ma la stessa capitale della Serenissima stava per essere venduta.

Perché le trattative di pace erano prossime a concludersi. Il Bonaparte era assistito dal Clarke postogli ai fianchi dal Direttore, mentre l'Austria aveva scelto a plenipotenziari il marchese del Gallo, il brutissimo Cobentzel e il Degelmann. Le riunioni si tenevano parte ad Udine e parte a Passeriano. Il 16 ottobre ogni cosa fu ad un filo di precipitare per l'impazienza del Bonaparte, il quale afferrato un prezioso vaso di porcellana lo gettava a terra gridando al Cobentzel: — « Ah, bene, la guerra è dichiarata, ma ricordatevi che tre mesi non passeranno ch'io romperò la vostra monarchia come rompo questa porcellana... Spaventato dalla minaccia il Cobentzel limitava le sue proteste: e l'indomani a sanpompino, villaggio fra Udine e Passeriano, sottoscrivevano definitivamente quel trattato che tolse ai veneziani ogni illusione, non solo, ma la libertà per quasi settant'anni. Infatti in virtù dell'art. VI la repubblica francese acconsentiva che l'imperatore « possedesse in tutta sovranità e proprietà » le isole veneziane dell'Adriatico, la città di Venezia, le lagune, l'Istria, la Dalmazia...

Ultima illusione, il Dandolo offriva al Bonaparte 18 milioni subito e altri 3 milioni al mese purché restituisse nella sua integrità la repubblica veneta, ed il municipalista Zorzi 100.000 ducati ed un anello di brillanti a Giuseppina af-



Il Genio dell'Austria (allegoria del 1796).

fiché piegasse il marito all'accettazione. Giuseppina tenne per sé l'anello... e intanto gli austriaci si disponevano ad entrare come padroni, trionfalmente, fra le lagune.

Prima però di andarsene i francesi saccheggiavano pinacoteche, biblioteche, il palazzo ducale, le chiese ed i monasteri del Veneto asportando quadri, statui, medaglie, pietre preziose, reliquie, manoscritti, codici greci latini e arabi, edizioni rare, documenti di alto valore storico: il buono ed il meglio di quanto costituiva il patrimonio artistico ed intellettuale della secolare re-

pubblica. Bruciavano il sontuoso bucintoro custodito all'arsenale, sventrarono le casse pubbliche, ed asportavano persino i quattro cavalli di bronzo passati da Roma a Bisanzio e di là, nel tredicesimo secolo, sulla chiesa di San Marco, per collocarli sopra l'arco del Garrolo a Parigi, ove rimasero fin che, nel 1815, Francesco I. li restituiva a Venezia.

Improvvisamente, depredata, orbata dei suoi migliori cittadini, distrutto o disperso le antiche sue famiglie, il 19 gennaio 1798 Venezia accoglieva lietamente i soldati austriaci, saltandoli — non sembra vero — come liberatori! Subito dopo un artista fantasioso immaginava il genio dell'Austria quale un uomo ignudo volante nell'aria, con la bandiera imperiale nella destra e nella sinistra una cornucopia dalla quale cade l'oro sul popolo raccolto nelle barche in bacino di San Marco.

L'allegoria piacque allora... perchè nessuno poteva prevedere che cinquant'anni dopo da quella cornucopia sarebbero cadute bombe e stragi!

A. CENTELLI

LUXARDO
MARASCHINO di ZARA
Questo Liquore rinomato
non dovrebbe mancare
a nessuna mensa.

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia.
Bottiglia e Marsca di fabbrica depositata.
Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la gloria e bellezza della gioventù.
Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da molti certificati e per l'assoluta e sua facile applicazione. — Bottiglia L. 8. più cent. 60 se per posta. — 4 bottiglie L. 31. 1/2, franco di porto.
Diffondere dalle farmacie, chiedere in presenta marca depositata.
COSMETICO CHIRICO ROVATO. (D. B.) Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore nero, castagno, biondo. Non macchia la pelle, ne profuma agreevolmente, è innocuo alle salute. Dura circa 1 mese. Cotta L. 6. più cent. 50 se per posta.
VERA AQUA CILISTE AFFRAGOLA. (D. B.) per tingere istantaneamente e perfettamente in nero la barba e i capelli. — L. 6. più cent. 50 se per posta.
Dirigere dal preparatore **A. GRASSI**, Chimico-Farmacista, Brescia. Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; TORINO, G. Herman; VENEZIA, C. C. e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Nuova Edizione riveduta ed aumentata
Guida di Roma e DINTORNI
Questa nuova edizione del 1897 è completamente rifatta. I grandi mutamenti che avvengono di frequente nella Capitale, ci hanno consigliato di far da capo questa Guida, che già godeva di un così largo favore del pubblico, perché alla portata di tutti coloro che visitano la città eterna. Il compilatore delle nostre Guide dimorò qualche tempo a Roma al scopo di riformare la Guida in maniera assolutamente utile e pratica, dividendo egli stesso le sue giornate nel modo che avrebbe più consigliato ai visitatori della grande città, rendendosi conto, e annotando tutte le riorganizzazioni delle Gallerie e dei Musei, tutte le innovazioni che furono portate all'infinito materiale artistico e storico della città fin agli ultimi giorni, al Museo Tassiano, all'appartamento Borgia, ecc. Nessuna opera umana, tanto più trattandosi di Guide, è perfetta; ma noi possiamo assicurare senza vanteria che questa rinnovata Guida di Roma, pel grande studio ed amore con cui è compilata, ci avvicina molto alla perfezione; ed certo poi, sopra tutte le altre, comprese le straniere più celebrate. Un volume in-16 di 840 pagine, legato in tela e oro, con le piante di Roma e suoi dintorni. **Lire Tre.**
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Recentissima Pubblicazione
Processo
di Montegù
ROMANZO DI
G. ROVETTA
Un volume in-16 di 840 pagine
UNA LIRA.
DELLO STESSO AUTORE
Solf' Aquila. 3.^a ediz. . L. 3 50
Torroni minori. 3.^a ediz. 1 —
I Barbari, o la lacrima del
prossimo. 3.^a ediz. . 5 —
Il primo amante. 4.^a ediz. 3 50
La Garandola. 3.^a ediz. . 4 —
Dir. vaglia al Fr. Treves, Milano.

CASA ALTRUI
ROMANZO DI
CORDELIA
Un volume in-16: Una Lira.
Dir. vaglia al Fr. Treves, Milano.

E completa la NUOVA EDIZIONE
della Splendida Pubblicazione
VITA DEI CAMPI
di Giovanni Verga
CON INCISIONI E PASTELLI DI
ARNALDO FERRAGUTI
CAVALIERA RUSTICANA — LA LUPA — NEDDA
FANTASTICHE — JULI IL PASTORE — ROMEO MAFFEO
L'AMANTE DI GRACIANA — GUERRA IN SANTI — PESTOLACIA.

VITA DEI CAMPI è illustrata dal pittore Arnaldo Ferraguti, che andò appositamente in Sicilia fra i modelli che la Verga stesso aveva studiato. Ferraguti fece settanta pastelli dal vero, che egli chiama studi, ma che sono vere composizioni, piene di vita e di color locale. L'edizione ha un'impronta nuova, differisce da tutte le pubblicazioni di lusso congeneri: ogni novella, oltre le ricche e numerose vignette a pagina intera o intercalate, è accompagnata da un QUADRETTO COLORATO di una delle composizioni più salienti e più drammatiche dei pastelli del Ferraguti; sono nove quadri che arricchiscono e decorano in modo veramente artistico e degno l'opera di Giovanni Verga.

Un volume in-8 grande, stampato su carta di lusso
LIRE QUINDICI.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

La Delinquenza Settaria
APPUNTI DI SOCIOLOGIA DI SCIPIO SIGHELE
seguito dell'opuscolo **CONTROL IL PARLAMENTARISMO**

Dottrina, argomentazione serrata, forma spigliata si danno fratreno convegno per assicurare nell'animo del lettore ammirazione e schietta. La delinquenza settaria è studiata nella sua forma evolutiva e atavica in pagine brillanti, dilettevoli; come degne di meditazione sono quelle che riguardano la morale politica e l'altra sgorgante da interessi settari. Non tutti potranno accettare certe teorie assolute intorno a codesta morale, ma è indubbio che esse fanno fede dell'alto ingegno del valoroso autore.
(Domenico Lettieri)

LINO FERRELLI

Un volume in-16 di 300 pagine. — **LIRE TRE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 8.

Stampato con inchostri della Casa CH. LORILLEUX & C.^a, di Milano.

LA SETTIMANA.

Del duello del conte di Torino nel principe Enrico d'Orléans, si parla nel Corriere. Trovare poi nel tempo del giornale le notizie sull'azione del socialista a Cosentino, sulla morte del generale Della Rocca e del capitano Crotti. Il giornale di Roma.

Il marchese di Rudini ha preso l'istinto di grazia e giustizia.

Nel personale degli aiuti comandi dell'esercito sono avvenuti i seguenti cambiamenti: il principe di Napoli promosse capitano di corpo d'armata, va a comandare il 2° corpo a Napoli; al comando del 1° il generale Boschi al posto del duca d'Orléans. Il generale Boschi è stato per la prima volta a capo di un corpo d'armata. Il generale Raccagni, presidente di divisione di Roma, è nominato presidente del Tribunale supremo di guerra e marina. Il generale Gualtieri, Malgara, Malgara, Gualtieri ed Onesti sono promossi tenenti generali comandanti di divisione, il colonnello duca d'Aosta promosso maggior generale.

Michela Angiolillo fu condannato a morte (v. pag. 129). Per ora nessun sintomo di cambiamento politico in Spagna: anzi è tornata la tranquillità, almeno per il momento, dove era avvenuto qualche disordine. Le dimissioni di Cesi Gayon ministro dell'interno sono inefficaci; non così quelle del generale Wyler governatore di Cuba, la cui opera per la pacificazione dell'isola si è mostrata qui molto inefficace.

I sovrani tedeschi lasciarono Perob la mattina dell'11, accompagnati fino a Cronstadt dai sovrani russi a bordo del *Albatross*. A Cronstadt si imbarcarono sul *Hohenzollern*, e preso coniato dagli inglesi, fecero rotta per l'Italia. In Austria ed in Ungheria da Cronstadt si imbarcarono sulla visita di Guglielmo II in Russia. Si afferma che i due sovrani si sono messi d'accordo intorno alle questioni orientali, ed sono che la Germania si disinteressa completamente di quanto avviene negli altri Balcani, lasciando mano libera alla Russia, e condizioni che questa per mandare aiuti alla Francia non le accordi aiuto in caso di guerra. La combinazione politica stabilita fra i due sovrani stabilisce però la consistenza della tripartita alleanza, ed a Vienna ed a Budapest di cose apertamente che, nel caso tenuto ma pure non impossibile di una guerra con la Russia, la monarchia Austro-ungarica dovrebbe fare assegnamento sulle proprie forze.

Intanto, nell'andamento politico degli Stati Balcanici sono avvenuti due incidenti notevoli: la visita del principe di Bulgaria a Sofia, dove fu ospite del Sultano, al Yildiz Kiosk, e dove ostentò il più di vasallaggio verso il suo alto sovrano; ed il richiamo dell'agente diplomatico austro-ungarico da Sofia. Il contegno di Ferdinando di Coburgo a Costantinopoli non è piaciuto a nessuno; non molto neppure al Bulgari, e di ciò si crede di avere una prova nel vedere che il principe ha preferito di fotografare il 10° anniversario della sua elezione a Ratschuk anziché a Sofia.

Il richiamo dell'agente diplomatico austro-ungarico fu ordinato dal Goltzowski, che avendo chiesto al governo bulgaro una smentita ufficiale dell'affare al governo ed alla diastasi austriaca contenuta in un'intervista fra Stolioli e un redattore della *Zeitungs* di Berlino, vede comparire un comunicato della Agenzia Balcanica che non corrispondeva punto al desiderio da lui espresso. La rettificazione dell'Agenzia Bulgara parve insufficiente: fu fissato un limite di tempo per averne una seconda: trascorso tal limite il Goltzowski prese la determinazione di richiamare l'agente, tanto più che i giornali ministeriali bulgari tenevano un linguaggio molto simile a quello attribuito allo Stolioli dal giornale berlinese.

A Costantinopoli gli ambasciatori stanno ancora aspettando di essere invitati alla riunione nella quale Tefik pasca deve loro presentare la ratifica del trattato. Præsto del ritardo è sempre l'articolo 65, relativo allo sgombrare della Tassaglia. V'è sempre che ceder esser tutto questo uno stratagemma del Turchi per andare in lungo, sperando che il tempo produca qualche sua complicazione. Si è ricominciato a parlare degli Armeni, e mentre la Porta protestava contro il governo persiano, accusandolo di prestar aiuto agli Armeni emigrati che ripassano il confine armeno; si attribuiva agli Armeni di Costantinopoli di volerli muovere il giorno anniversario della sedizione dello scorso anno, causa di tante stragi. Per ora nulla è avvenuto che giustifichi tale accusa: anzi si crede che gli Armeni non abbiano alcuna intenzione di offrire al Turchi il pretesto massacrati. Nell'isola di Candia la situazione è tollerabile in grazia della continua vigilanza degli ammiragli: ma non è presumibile che questa possa durare in eterno, ed allora cosa? La guerra più completa ricomincerà nell'isola, dove Divad pasca, comandante delle truppe turche, sarebbe felice di poterle spingere contro persone interne.

L'armistizio fra i rivoluzionari e le truppe del governo nell'Uraguay non ha condotto ad alcun risultato: ricomincerà la guerra civile che i capi dirigono stando nel territorio dell'Argentina. Al Marocco gli abitanti di Jaffa hanno depredato una carovana, e gli inglesi che ne facevano parte hanno ricorso al governo per mezzo del loro ministro. Il Califfo ha richiamato Osman Digma a Oudermann.

Una trave impresso che viaggiava da Cassel ad Amburgo dev'è la sera del 14 presso Calle: a persona morirono immediatamente, so furono più o meno gravemente ferite.

18 agosto.

Recentissima pubblicazione

LA VITA DI DOMENICO GIURIATI

Un volume in-16 di 388 pagine: **Lire 3,50.**

Questo volume forma la Seconda Serie delle MEMORIE DI UN VECCHIO AVVOCATO

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves editori, in Milano, via Palestro, 2, e Gail, Vitt. Em., 64 e 66.

Recentissima pubblicazione

Diamante Nero

Un volume in-16 di 370 pagine: **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

GIUDIZI DELLA STAMPA.

Memorie d'emigrazione di DOMENICO GIURIATI (Milano, F.lli Treves, L. 3,50).

Domenico Giuriati, che prese parte alla difesa di Venezia, che assaggiò un po' di carcere austriaco, che, fino al 1866, fu emigrato, e cui nostri emigrati politici, residenti a Torino, meno viva compassione la *Memoria d'emigrazione* le sue peripezie, e poi non narrando grandi cose, poiché non ebbe negli avvenimenti del tempo una gran parte, riesce a farci leggere con piacere a un interessante.

Si ha un bel grido contro la retorica e prendersela con quelle che si usano oggi chiamare *quarantenni*. Ma che! Quando ci capita tra mano un libro che evocò vecchi ricordi patriottici, noi lo divorziamo di un subito, tanto è l'interesse che desta in noi tutti, e giunti all'ultima pagina, lo depomiamo a malincuore, lamentando che sia finito troppo presto.

E questo è il caso. In *Tavola e retta* ci vien ritratta una tavolata di emigrati a Torino, fra i quali Francesco dall'Ongaro, il Salicruti, il generale Antonini, il mutilato glorioso di Marghera, e Michelangelo Pinto, romano, stato deputato all'Assemblea convocata da Pio IX e direttore del *Dio Piovere*, i quali conversavano a un francu a mezza in casa d'una certa signora Carolina, o Angelina, che pare avesse un po' di debbo per il Pinto, tanto da cadere in convulsioni ogni volta che questi mazzava o tardava a prano.

Altre nobili figure di emigrati ci appaiono dinanzi: Finelli, «viapo e chiacchiere», Giuseppe Rovani, «il volto simpatico e rimpiaciato da una zazzera di capelli ricci castagnini», Giuseppe Rovani, «un tempo, che giunti i vestiti abbondanti e le movenze piene di grandiosità, pareva un modello per monumento», e i loro discorsi, che dobbiamo ritenere esatti, ci interessano grandemente, sia che parlino d'arte, sia che parlino di patria.

In *Come uno Giuseppe Massini* abbiamo la conferma dell'amore del gran Ligue per Giuditta Bellero Sidoli, intorno al quale C. Scavilli sollevò una polemica giustissima clamorosa rendendo conto nel *Fanfulla della Domenica* di una pubblicazione di Emilio Del Cerro.

In *Giudi parlano* una giudiziofa conoscenza con Gustavo Modena, il quale, oltre a essere un grande artista della scena, fu pure un epigrammatista pungentissimo ed un satirico non comune. Il Giuriati ce lo ritrae

con una efficacia grande, proprio in tutta la originale e spicata individualità sua, e ce lo fa amare ancor di più, poiché ci dice anche quanto fu buono.

Negli altri capitoli ci afflano dinanzi patriotti, uomini poltri, sdegnati, testardi di maggiore o minor grido, di maggiore o minor valore, come Cavour, il Vail, Massimo d'Azeglio, il Mancini, Medoro Savini, il Prati, Celestino Gattalardi, sotto, al suo tempo, un professore di università e un deputato dei più illustri, Don Margutti, la signora White-Rossi, Emilio Olivieri, dei quali tutti il Giuriati ha qualche cosa di nuovo da narrare.

*

Diamante nero di A.-G. BARRILI (Milano, F.lli Treves, L. 3,50).

In *Diamante Nero*, la fantasia del Barrili si è accapricciata più del solito, e ci ha dato la storia di una ricca famiglia di provincia, dove una madre, nobile, entrata in casa di piebri arcaicissimi, ha le sue preferenze per un figliolo sull'altro, di modo che, commettendo le più odiose ingiustizie, prepara ella stessa a quel suo beniamino una immorale condizione di cose. Ci ha dato, al tempo stesso, la storia di un'anima eletta per ingegno e per carattere, formatasi da sé nello ambiente della diffidenza, della gelosia, dell'avversione domestica, la quale anima eletta è un diamante, sì, ma non del solito, un diamante nero (e qui il titolo del romanzo). Ci ha dato, infine, uno scampolo sano carità della vita parlamentare, facendosi assistere alla formazione di un *seuerolo*, al suo epilarsi nella vita politica e al suo capitolamento.

Come si vede, non è poca la carne che, questa volta, Antonio Giulio Barrili ha messo al fuoco forse per riporre d'ora a coloro che lo rimproveravano di mettercene troppo poco. Non mancano nel romanzo né le scene passionali, né le descrizioni efficaci, né le macchiette folli, le quali buone come vanno unite alla vivacità del dialogo e alla spigliatezza della forma.

Tutto sommato, questo *Diamante Nero*, se è il sostanzioso o il sostanziosissimo romanzo del Barrili, è anche uno dei suoi migliori, lo che ci dimostra che Antonio Giulio non solo non invecchia, ma, direi quasi, ringiovanisce.

(Fanfulla).

Librerie Treves

MILANO *Galleria Vittorio Emanuele 64 e 66.*
ROMA *Via del Corso, 33 Palazzo Teodoli.*
NAPOLI *Via Roma (già Tolosa) 44.*
BOLOGNA *V. P. VIRENO, Angelo Via Farini, 1 Piazza Gabiani.*

Deposito delle edizioni della Casa Treves, ed esteso e vario assortimento di libri italiani e stranieri.

Abbonamenti ai giornali della Casa Treves ed ad ogni altro giornale italiano e straniero.

LA LIBRERIA INTERNAZIONALE F.lli TREVES DI ROMA è stata incaricata dell'esclusiva vendita di tutte le pubblicazioni del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

EDMONDO DE AMICIS

LA VITA DI COSTANTINO

Un vol. in-16 di 620 pag. con 20 disegni di G. G. LIRE 3,50.

Edizione bioncolata (1883 Edizione), con volumi in-16. Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

LA RIFORMA SOCIALE

Contro il Socialismo

Studio critico popolare di **Antonio Longoni**
 Con prefazione di ROMUALDO BONFADINI

È la prima volta che tutte le varie teorie, che tutti i vari sistemi, esposti dai socialisti delle varie scuole, sono esaminati e contestati minutamente, uno per uno, e ciò in forma pratica, popolare. Intorno a quest'opera d'alta critica, e allo stesso tempo popolare, che mette in azione ciascun sistema e ne mostra le conseguenze, è sollevata una viva polemica e nelle classi dirigenti si è riconosciuta l'utilità di promuoverne la massima diffusione.

Un volume in-16 di 300 pagine: **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALESTRO, 2.

Fisiologia dell'Uomo

SULLE ALPI

STUDI FATTI

SUL MONTE ROSA dal professor

ANGELO MOSSO

INDICE DEI CAPITOLI

- I. La forma dei muscoli studiata a grandi altitudini.
- II. Un'ascensione d'inverno al Monte Rosa.
- III. La respirazione sulla montagna.
- IV. La circolazione del sangue nell'aria rarefatta.
- V. La sensazione del cuore.
- VI. Accidenti prodotti dalla fatica eccessiva e dall'esaurimento nervoso.
- VII. Le ascensioni. I nostri accompagnatori. La Capanna Gouffier e la Capanna Regina Margherita.
- VIII. La circolazione del sangue nella montagna.
- IX. La temperatura del corpo nelle ascensioni.
- X. La differenza individuale.
- XI. Altimetro. Capacità visiva. Affaticamento.
- XII. Cause dei mal di montagna.
- XIII. Una spedizione al Monte Bianco nel 1891.
- XIV. Osservazioni sul male di montagna.
- XV. L'attività chimica della respirazione nelle Alpi.
- XVI. Analisi dell'asfissia e del male di montagna.
- XVII. Azione dell'aria di montagna sul sistema nervoso. Il male di capo. Il vomito.
- XVIII. Circolazione del sangue nel cervello dell'uomo.
- XIX. Il sonno nelle ascensioni. Esperienze sulla scienza e sulle malattie.
- XX. L'azione della luce. La respirazione. Il freddo.

Un vol. in-8 di 400 pag. con 42 incisioni e 49 fotografie, stampato su carta gessata
LIRE OTTO.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

APPENDICI

1. Una polmonite sviluppata a guardia sulla vetta del Monte Rosa.
2. Osservazioni meteorologiche fatte nella Capanna Regina Margherita.

DELLO STESSO AUTORE

- La Fama. Con 7 figure. 3.^a edizione con l'aggiunta di un capitolo e di 2 tavole in fototipia sulla **Sciagura del dolore**. L. 3 50
- La Patina. Con 30 figure. 4.^a edizione diretta dall'autore. L. 3 50
- Un'Ascensione d'Inverno al Monte Rosa. 2.^a edizione. L. 1 -
- L'Educazione fisica della gioventù. 16. Colle stampati dei capitoli riprodotti dalle *Lettere del Giubilo*, editore dell'anno XVI, che rappresentano i giochi più in voga nel 1800. 2.^a edizione. L. 3 -
- L'Educazione fisica della donna. 2.^a edizione. L. 1 -
- La Temperatura del Cervello. Un volume in-8 con 41 incisioni e 1 tavola fuori testo. L. 7 50

GLI ATTENTATI

Sovrani, Principi, Presidenti e Primi Ministri
di
E. SERNICOLI

UNA LIRA. — Un volume in-16. — UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

GUIDA DI VENEZIA E IL VENETO

compresi il lago di Garda, Trento, Trieste e l'Istria.

CON CINQUE CARTE

LIRE DUE.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

CUORE

Libro per i ragazzi
204.^a migliaia
L. 2. — In tela e oro: L. 2.
Ediz. in-8 illustr. da 200 dis.
LIRE DIECI.
Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Nuovi Racconti

di
Giovanni Visconti Venosta
(La settima moglie. Il matrimonio di Maria. Un'ascensione al Zebul).
Un volume in-16 di 376 pagine: **LIRE 3,50.**
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

PRO E CONTRO IL SOCIALISMO

Esposizione critica dei principi e dei sistemi socialisti
di **SAVERIO MERLINO**
Un volume in-16 di 400 pagine
LIRE 3,50
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

ANEMIA PALIDINEZZA
IMEDICI CONSIGLIANO LA PILLOLA del Dr. BLAUD
come il migliore e più economico ferruginoso
Si trovano in tutte le FARMACIE del REGNO VENDITA ALL'INGROSSO A SCONTO 2.^a Piazza d'Armi - PARIGI.

Lohse's Haiglockchen
(Il vero Mughetto)
il profumo favorito dal mondo elegante solo e vero quello che porta a firma dell'inventore
Gustav Lohse
BERLINO
Fornitore dell'Imperatrice di Germania
Vendesi in tutte le buone ditte di Profumeria, Drogheria, ecc., d'Italia.

SUL CAMPO DI ADUA
MARZO-GIUGNO 1866
Diario di **Eduardo Ximenes**
Un volume in-8 grande di 350 pagine, con oltre 400 incisioni da fotografie e disegni dal vero quattro grandi incisioni fuori testo e una carta del campo di battaglia di Adua.
LIRE CINQUE.

DISPERDE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2. GALL. VITT. EMAN., 64.

Milano, Via Palermo, 2
Le FARFALLE
Saggio popolare di Storia Naturale sugli insetti di Felice Franceschini
Un vol. in-8 con 390 incis.
LIRE SEI

L'ANARCHIA e gli Anarchici
STUDIO STORICO E POLITICO DI **E. SERNICOLI**
VOLUME PRIMO. — LA PROPAGANDA DIFATTO sua origine e suo sviluppo.
I. L'anarchia attraverso i secoli.
II. Comunisti e socialisti contemporanei in Francia.
III. Socialisti e comunisti tedeschi e russi.
IV. L'internazionale. Discorsi e iniziative. Suo fine. Nascita della propaganda col fatto.
V. Origini e prima grinta della propaganda anarchica in Europa.
VI. La propaganda di fatto in Russia e il Nichilismo.
VII. La propaganda di fatto in Europa dopo il 1883.
VIII. Delitti anarchici.

CORDELIA Piccoli e Eroi
Libro per i ragazzi
35.^a EDIZIONE
Un vol. di 200 pag. : **LIRE DUE**
Edizione in 8 grande con 30 incisioni di Annette Frazzetti
LIRE QUATTRO
Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

VOLUME SECONDO. — **FISIOLOGIA DEGLI ANARCHICI.**
Le nuove leggi e i rimedi.
IX. Il delinquente politico.
X. L'anarchia e i partiti sovversivi.
XI. Problemi economici, sociali e politici dell'anarchia.
XII. L'agitazione e la propaganda nel passato.
XIII. Declinamento del partito anarchico e di cui dispone.
XIV. Miti e leggende.
XV. L'agitazione e la propaganda nel futuro.
XVI. Rimele - lunga seduzione. Polizia. Conclusione.
VOLUME TERZO. — **APPENDICE.**
GLI ATTENTATI contro Sovrani, Principi, Presidenti e Primi Ministri.
Tre volumi in-16 di compl. 790 pagine: **LIRE 7,50.**
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Sesta Edizione riveduta e corretta della
GUIDA
DESCRITTIVA E MEDICA
ALLE ACQUE MINERALI ED AI BAGNI D'ITALIA
MONORE
agli STABILIMENTI IDROPATICI, ai SOGGIORNI D'INVERNO
alle cure col siero di latte e coll'ova
PER IL DOTT. **PLINIO SCHIVARDI**
Un volume in-16 di 500 pagine: **LIRE CINQUE.**
DISPERDE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

Donna
→ **Perfetta**
Racconto di **B. Perez Galdós**
Un volume in-16 di 350 pagine
UNA LIRA.
Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Nello Stabilimento dei **FRATELLI TREVES**, di Milano, si eseguono Commissioni per lavori tipografici e litografici, in cromo, incisioni in legno, a mezza tinta, in zinco, in ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia. — **ESECUZIONE PERFETTA.**
PREZZI MODERATI CATALOGHI GRATIS

INTRODUZIONE.
Idea generale del socialismo.
PARTI PRIMA.
Promesse e principi del socialismo.
PARTI SECONDA.
Scuole, sistemi e partiti socialisti.
PARTI TERZA.
L'essenza del socialismo.